

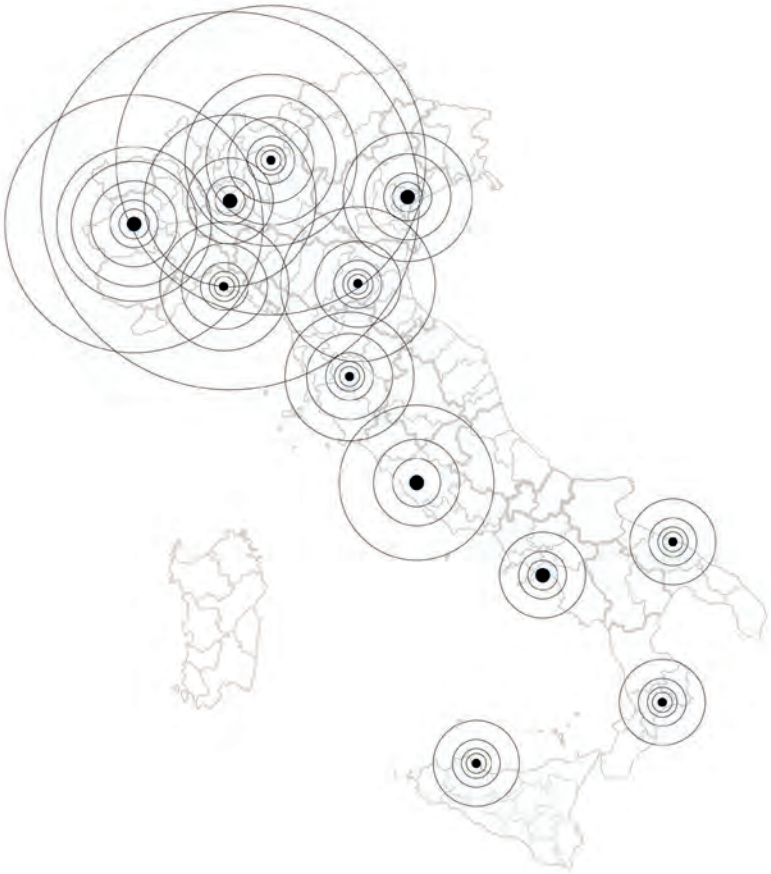
# 007

## Città fragili

Bari, Bergamo, Bologna, Catanzaro,  
Firenze, Genova, Milano, Napoli,  
Palermo, Roma, Torino, Venezia,  
ai tempi del Coronavirus

Giandomenico Amendola,  
Oberdan Armani, Letizia Carrera,  
Teresa Cannarozzo, Gianni Carullo,  
Francesco Evangelisti, Marika Fior,  
Franco Mancuso, Stefano Francesco Musso,  
Gabriele Pasqui, Maria Rita Pinto,  
Stella Serena, Filippo Mario Stirati,  
Stefano Storchi, Maria Adele Teti,  
Fabrizio Toppetti, Serena Viola,  
Mauro Volpiano

Ancsa Documenti 2020



## **Documenti – la collana scientifica dell'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici**

Da oltre mezzo secolo l'ANCSA indaga le conseguenze dei profondi e radicali processi di trasformazione che hanno investito le nostre città storiche, anche in relazione ai quadri territoriali e paesaggistici. Questa nuova Collana vuole testimoniare la ricchezza del dibattito in corso intorno a questo tema di grande rilevanza per il futuro del Paese, presentando esperienze di progetto, analisi, conservazione, amministrazione, gestione e rigenerazione urbana.

I volumi ospiteranno raccolte di fonti, atti di seminari e convegni, ricerche inedite esito di tesi e studi, frutto del rapporto tra l'università e gli enti territoriali e locali. "Documenti" nasce infatti dal confronto tra ricerca scientifica e governo concreto del territorio, con l'obiettivo di fornire strumenti utili per affrontare le questioni della conoscenza storica del patrimonio costruito, del progetto urbano e della pianificazione dei centri storici, che costituiscono nel loro insieme un inestimabile patrimonio al cuore dell'identità passata e presente del nostro Paese.

# 007

## Città fragili

**Bari, Bergamo, Bologna, Catanzaro,  
Firenze, Genova, Milano, Napoli,  
Palermo, Roma, Torino, Venezia,  
ai tempi del Coronavirus**

**Giandomenico Amendola,  
Oberdan Armani, Letizia Carrera,  
Teresa Cannarozzo, Gianni Carullo,  
Francesco Evangelisti, Marika Fior,  
Franco Mancuso, Stefano Francesco Musso,  
Gabriele Pasqui, Maria Rita Pinto,  
Stella Serena, Filippo Mario Stirati,  
Stefano Storchi, Maria Adele Teti,  
Fabrizio Toppetti, Serena Viola,  
Mauro Volpiano**

**Ancsa Documenti 2020**

**Ideazione e cura della collana:**

Nicola Russi  
Fabrizio Toppetti  
Mauro Volpiano

**Comitato scientifico:**

Marco Brizzi  
Carlo Gasparri  
Franco Mancuso  
Nicola Russi  
Filippo Mario Stirati  
Stefano Storchi  
Fabrizio Toppetti  
Mauro Volpiano

**Grafica:**

Parco Studio

**Stampa:**

E. Lui Tipografia, Reggio Emilia  
Finito di stampare a maggio 2020

Nessuna parte di questa  
pubblicazione può essere riprodotta  
senza esplicita autorizzazione  
dell'editore.

I testi e i contributi pubblicati  
nella collana sono sottoposti alla  
valutazione del comitato scientifico  
e di esperti esterni con il criterio della  
peer review.

Nel frontespizio:

Le dodici città e l'incidenza del  
contagio.

In chiusura:

Giorgio De Chirico, *Piazza d'Italia*,  
1913.

**Volume a cura di:**

Stefano Storchi  
Fabrizio Toppetti

The logo for ANCSA (Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici) features the letters 'a', 'n', and 'c' in a large, bold, lowercase font, with the 'a' and 'c' overlapping. The letters 's' and 'a' are smaller and positioned to the right of the 'n'.

© ANCSA 2020  
ISBN 978-88-945297-1-5

ANCSA Associazione Nazionale  
Centri Storico-Artistici  
Palazzo dei Consoli, piazza Grande  
06024 Gubbio (PG)  
partita IVA 02626880542

[www.ancsa.org](http://www.ancsa.org)

- VI Presentazione di Filippo Mario Stirati  
X Introduzione di Giandomenico Amendola

## Città fragili

- 1 **Bari** Letizia Carrera  
9 **Bergamo** Gianni Carullo  
15 **Bologna** Francesco Evangelisti  
21 **Catanzaro** Maria Adele Teti  
25 **Firenze** Oberdan Armanni  
31 **Genova** Stefano Francesco Musso  
39 **Milano** Gabriele Pasqui e Marika Fior  
45 **Napoli** Maria Rita Pinto e Serena Viola  
49 **Palermo** Teresa Cannarozzo  
55 **Roma** Fabrizio Toppetti  
63 **Torino** Mauro Volpiano  
71 **Venezia** Franco Mancuso e Stella Serena
- 81 Postfazione Stefano Storchi

# Presentazione

## **Filippo Mario Stirati**

Sindaco di Gubbio e Presidente dell'Associazione Nazionale Centri Storico Artistici. Laureato in Lettere con una tesi sullo storico Tacito, è docente di Latino e Greco. Ha collaborato con Luigi Miraglia allo sviluppo di una didattica tesa a rendere vive le lingue classiche.

Quando alcuni anni fa George Steiner in "The Idea of Europe" scrisse che secondo lui l'Europa è innanzitutto "un caffè pieno di gente e di parole, in cui si scrivono versi, si cospira, si filosofeggia e si pratica la conversazione civile..."; non immaginava che un'emergenza pandemica avrebbe potuto stravolgere e segnare anche lo status dei caffè europei e del loro sistema di relazioni sociali e culturali.

Allo stesso modo sarebbe stato per lui difficile prevedere che un altro tratto distintivo dell'identità europea, cioè il paesaggio camminabile e la geografia su misura dei piedi, avrebbe potuto anch'esso subire un profondo mutamento la cui proiezione futura risulta ardua da valutare. Ci siamo sempre regolati con una visione di paesaggio civilizzato, dove la natura non ha mai schiacciato l'essere umano e si è sempre assoggettata alle sue necessità e attitudini, senza mai ostacolarne o paralizzarne il progresso. In luogo dei deserti infuocati del Sahara, delle selve labirintiche dell'Amazzonia, delle pianure ghiacciate e sterili dell'Alaska, l'Europa ha sempre avuto un ambiente naturale amico dell'uomo, che ne ha facilitato il sostentamento, favorendo la comunicazione tra popoli e culture diversi con il dono di una sensibilità e di una immaginazione più profonde. Anche quando gli Europei si massacravano per ragioni religiose o politiche, il paesaggio non tendeva ad allontanarli, bensì li avvicinava.

Un tratto dell'identità europea, forse il più inquietante di tutti, oggi riaffiora prepotentemente: il vecchio continente ha sempre pensato di dover morire, conscio che, dopo il conseguimento di un certo apogeo, rovina e fine ineluttabilmente sopraggiungeranno. Dalla "morte delle civiltà" di Valéry al "tramonto dell'occidente" di Spengler, ma già nella teoria della storia di Hegel, questo fatalismo escatologico sembra oggi riguadagnare fondamento.

Anche nei centri storici dell'Umbria e nella loro immediata espansione gli animali hanno conquistato spazi lasciati vuoti dalla presenza umana. Frotte di cinghiali nelle vie medievali, colombe che non volano più quando gli passiamo accanto, uccelli e uccellini che al primo mattino al nostro risveglio hanno l'esclusiva nella loro sonora, dolce retorica. Sembra di dimorare in aperta e solitaria campagna, ma tuttavia c'è qualcosa di surreale, di inquietante, tanto da avvertire a tratti la suggestione di un romanzo distopico. Un senso di desolazione, che le persone più anziane dicono di non aver sperimentato nemmeno nel contesto della guerra. Si ridisegnano distanze, livelli di comunicazione, vicinanze ideali. Si sono incrinare



certezze che mai come ora ci fanno comprendere quanto la salute individuale dipenda dagli altri e la loro da quella nostra. C'è pure il recupero della lentezza, turbata da un'ansia tutt'altro che atarattica.

Rileggendo i testi letterari che, con gli annessi contesti storico-culturali, hanno rappresentato eventi epidemici e pestilenziali, siamo portati a confrontare con questa nostra attuale condizione gli stravolgimenti umani, sociali, morali, civili e religiosi che ne sono scaturiti. Pagine di Tucidide, Lucrezio, Boccaccio, Manzoni, Camus e di altri autori che ci parlano di una storia che all'improvviso risulta ancor più coinvolgente e attuale e di cui, per quanto ci riguarda, non intravediamo l'esito fausto.

Scorrendo le colte e acute riflessioni che in questo volume sono state sviluppate da esperti ed intellettuali sugli spaccati di città a loro note per l'esperienza del vissuto e per l'occhio competente, si coglie una lucida rappresentazione dell'anima di queste stesse città nelle loro stratificazioni edificatorie, monumentali ed urbanistiche e nella progressiva sistemazione, il cui cuore resta quello della vita delle persone e della rete che ne orienta attività e rapporti. Partire da uno stato di fatto che sappia descrivere la svolta repentina di questi mesi, è molto utile per valutare lo status quo ante nei suoi pregi e nelle tante contraddizioni e limiti ai quali si è guardato sempre con il desiderio del cambiamento e della riforma, ma che oggi forse in parte rivalutiamo; elementi che hanno comunque bisogno di essere ampiamente rivisitati per progettare un futuro che la pandemia potrebbe rendere universalmente sfidante. Non abbiamo soltanto l'esigenza di riaffermare il valore leopardiano della solidarietà umana al cospetto della "guerra comune" nelle mani di una "social catena", ma in termini più politici e civili va riconsegnata grande centralità alla sanità pubblica, alle questioni ambientali vere, alla green economy, alla mobilità dolce e sostenibile all'interno delle città. È su questo che l'Associazione Nazionale dei Centri Storico-Artistici, sempre attenta ai grandi temi della conservazione attiva dei luoghi e delle soluzioni umanistiche ed efficaci, può arricchire ulteriormente il suo patrimonio di discussione, di elaborazione, di progetto e di proposta che, in modo originalissimo, l'ha sempre vista capace di coniugare lo specialismo e la competenza degli esperti di città e territorio con le politiche, fatte di programmazione e di interventi, delle istituzioni.

Il rinnovato impegno teso a rilanciare un rapporto ancora più saldo con i Comuni, con le Province, con le Regioni e con le stesse Aree Interne, va finalizzato proprio all'individuazione di soluzioni operative che, nella indispensabile e sacrosanta spinta verso la ripartenza e la rinascita, ridefiniscano i temi della accessibilità ai luoghi, dei trasporti e della mobilità, dell'occupazione del suolo pub-

blico, delle attività socio-culturali e artistico-culturali e del complesso degli accadimenti e degli eventi che al momento non sembrano più plausibili.

Nelle dinamiche e negli sviluppi dell'emergenza pandemica la missione di ANCSA, che mai si è arenata sui conformismi accademici e sulle astratte proposizioni, può essere proprio quella di individuare concretamente contesti urbani di città storiche da impiegare come veri e propri laboratori in seno ai quali declinare, con spirito innovativo, funzioni sociali e civili.

Nei prossimi mesi, intensificando i nostri incontri e confronti anche attraverso i controversi collegamenti a distanza, lavoreremo in tempo reale monitorando l'evoluzione della vicenda sanitaria e delle sue molteplici implicazioni politiche e socio-culturali, per attrezzarci con le armi dell'intelligenza e dell'esercizio critico nella individuazione di risposte utili alle città e alle comunità della nostra nazione.

# Introduzione

## **Giandomenico Amendola**

Sociologo. Già professore ordinario di Sociologia Urbana presso l'Università di Firenze e il Politecnico di Bari. Ha insegnato nelle più importanti università nordamericane. È autore di numerosi volumi, largamente tradotti, sulla città e le sue architetture.

L'epidemia da Coronavirus ha sconvolto le nostre vite al punto che desiderio diffuso è quello di un ritorno alla normalità, quella normalità che nel passato cercavamo tutti in un modo o nell'altro di modificare alla ricerca del nuovo. La più sconvolta di ogni altra cosa è la città ed il rapporto che abbiamo con essa. Guardandola dalla finestra, passeggiando, un po' clandestini ed un po' nuovi *flâneur*, cominciamo a vederla con occhi nuovi. Ricaviamo immagini e significati inediti, scopriamo improvvisamente i suoni e il termine largamente utilizzato dagli addetti ai lavori di *soundscape*, panorama sonoro, acquista finalmente un significato e arricchisce la nostra quotidianità.

Perciò questa dell'epidemia è un'occasione preziosa, pur dolorosa ed angosciante, per riflettere sulla nostra città leggendola sia come sistema che come esperienza, ragionando su di essa da addetti ai lavori e da cittadini. È necessario fare i conti con ciò che Henri Lefebvre definiva la città vissuta – lo spazio vissuto – dove immaginario e reale si intrecciano e dove l'immaginario è il medium non sostituibile del nostro rapporto con la città. È del resto ciò che propone in un suo famoso saggio Michel De Certeau il quale, immaginandosi sul terrazzo del World Trade Center di New York, ammonisce gli urbanisti a non cadere nella trappola di Icaro. Di non lasciarsi prendere, cioè, dall'illusione di poter controllare all'alto tutta la città e così comprenderla e di conseguenza modificarla. Per questo l'antropologo-gesuita francese ricorda il destino di Icaro precipitato al suolo per la sua ambizione di potere con ali di cera volare fino al sole. Ad Icaro Lefebvre oppone Dedalo, che del primo era figlio, che sfidò e vinse il labirinto. È al Dedalo contemporaneo, il pedone che cammina nelle strade della labirintica metropoli, che De Certeau invita a guardare. È necessario cercare di capire la città attraverso lo sguardo e l'esperienza del pedone, erede contemporaneo dell'ottocentesco *flâneur* di Baudelaire e di Benjamin.

È ciò che hanno fatto con modalità diverse gli autori dei contributi di questo volume dell'ANCSA. Hanno guardato alle loro città, sconvolte dall'epidemia, con l'occhio attento e attrezzato del tecnico e dello studioso arricchendolo con l'esperienza straordinaria che queste città – che si mostrano come altro rispetto al passato - offrono alla gente. L'hanno fatto interrogandosi su ciò che è avvenuto, su ciò che sta accadendo, e su ciò che potrà avvenire in un prossimo futuro sia all'*urbs* che alla *civitas*, alla *ville* e alla *cit *.

Alcune città, come Firenze e Venezia sembrano oggi irricognoscibili, svuotate come sono dalle migliaia di turisti che fino a pochi mesi fa le affollavano spingendo ai margini la quotidianità degli abitanti. A

Firenze, per esempio, esistevano da tempo – per la prima volta sono costretto a coniugare i tempi al passato – due città: quella dei turisti e quella dei cittadini che si sovrapponevano solo parzialmente nello spazio, ma erano lontanissime nella quotidianità. I residenti, del resto, sono ormai meno di un decimo dei turisti che ogni anno arrivano a Firenze. Per l'intreccio stretto tra passato storico e presente, per i diffusi immaginari collettivi che discendono direttamente dal Grand Tour e la sfrenata commercializzazione dell'eredità rinascimentale, il tessuto della *civitas* fiorentina si è slabbrato.

La domanda di città dei visitatori schiaccia quella degli abitanti e lascia il segno non solo sull'economia ma anche sulla quotidianità dei fiorentini. Lo stesso centro storico era ormai privo di attrazione per i residenti che lo frequentavano solo in rare occasioni per lo shopping, per gli uffici comunali o per banche. La Firenze turistica, da alcuni definita un parco a tema rinascimentale, è del resto stata costruita per soddisfare la domanda e le aspettative dei turisti che sognandola vengono a visitarla sempre più numerosi. È, per dirla con il lessico del *marketing*, una città fatta su misura per il consumatore. C'è anche chi l'ha definita un *medium culturale*. Qui il domani è incerto non tanto per la mancanza di idee quanto per il peso che ha l'economia del turismo sulla vita della città e, qualcuno afferma, sulla sua stessa sopravvivenza. La speranza è che, come accadde dopo la grande peste trecentesca, la spinta rinascimentale verso la città ideale possa tornare.

Analogo discorso è possibile per Venezia oggi deserta per la simultanea assenza dei turisti e degli abitanti chiusi in casa in attesa di tempi migliori. Torna a vivere solo la fauna dei canali. Guardandola deserta vengono in soccorso memorie non lontane di una città *antizoning* per eccellenza, che risuonava di vita nei campi e nelle calli e dove protagonisti erano i bambini. Era una città fatta di vicinati e di negozi di prossimità. Riflettendo sulla Venezia deserta di oggi, su quella affollata e consumata dell'immediato ieri e su quella del più lontano ieri, gli architetti, abituati per mestiere a immaginare e simulare, valutano opportunità e possibilità per una Venezia del dopo diversa e migliore. Cominciano a immaginare un domani che somigli più all'ieri dei campi e dei calli animati anche i veneziani per i quali la nostalgia per la propria città, oggi sfigurata, è sempre presente.

Napoli, è una città così ricca e complessa che pochi sono riusciti a definirla in maniera sintetica. C'è riuscito forse Walter Benjamin che, visitandola nel 1924, la definì "porosa", perché in essa convivono, interconnessi e autonomi nello stesso tempo, mondi e città diversi. Una città dove tutto sembra ed è possibile, dove la scena può cambiare appena girato l'angolo. Anche nei mesi dell'epidemia la vita quotidiana non è ovunque completamente sospesa. Nei vicoli si vive ancora e si vede come il cosiddetto e prescritto distanziamento sociale debba essere meglio definito come distanziamento fisico. Il virus sta, infatti,

facendo crescere il riavvicinamento sociale con i “panari” calati dalle finestre per offrire cibo ai nuovi poveri, con le più fitte conversazioni tra i balconi che mostrano come Eduardo De Filippo in *Questi fantasmi* non abbia fatto altro che raccontarci una Napoli vera. Nella realtà sospesa dall'epidemia rivivono i monumenti mostrando una perfezione non ancora corrotta dall'uso e dall'incuria. Offrendosi, anche dopo anni, alla sorpresa ammirazione di molti napoletani.

Simile e diversa è la situazione di Roma, meta storica dei grandi flussi turistici che, però, non sembrano invadenti in quanto i gruppi dei visitatori appaiono rarefatti nella grandezza della metropoli e sono dispersi perché i punti di interesse turistico non sono concentrati come invece accade a Firenze e Venezia. Per le sue strade deserte e nelle piazze dove indisturbate beccano le anatre ci sono, insieme e paradossalmente complementari, la storia e De Chirico. Senza la folla e le auto Roma torna ad essere la straordinaria e sognata città-scena che incontra per la prima volta Goethe entrando, col cuore in gola, da Piazza del Popolo. È la città dove realtà ed immaginario, storia ed esperienze si intrecciano fondendosi. In pochi posti come Roma domina la “città vissuta” teorizzata da Lefebvre. Qui è facile diventare *flâneur* e vagare per la città riscoprendola e trovando i segni di un mondo e di un passato di cui spesso non c'eravamo accorti. Nei particolari dei palazzi, delle strade e dei monumenti non c'è Dio – come affermava Mies van der Rohe – ma si possono trovare la storia e le memorie. Si può, con un occhio nuovo, fare emergere significati e tracce dall'oscurità dove sono stati spinti dai massicci processi di gentrificazione che hanno mutato il volto e l'anima di quartieri storici come Trastevere o il Ghetto. Roma è sempre la città-scena, ancora barocca, in cui però lo spettatore – abitante o visitatore - può in ogni momento salire sul palcoscenico e diventare anch'esso attore. Di questo continuo scambio di ruoli il più grande narratore è stato Fellini con la sua *Dolce vita*.

Anche Torino come tutte le grandi città italiane colpisce per il vuoto delle strade, prive come sono di persone e di auto. Possiamo, nel rivedere deserte anche le piazze storiche e le grandi arterie, renderci conto di come ne abbiamo spesso modificato l'uso degradandole. Ripensiamo così al termine “patrimonio” che rimanda al concetto di eredità. Nello stesso tempo, la lunga parentesi dell'epidemia durante la quale la vita della città e della sua gente è stata come sospesa, impone di riflettere sul “dopo virus” senza lasciarsi ingabbiare da ricette ormai logore o da opinabili scorciatoie disciplinari. È sufficiente pensare, guardando ancora a Torino, come si vada modificando anche la domanda di abitazione con una crescita di quanti cercano una casa con un sia pur piccolo giardino, magari in collina, invece del solito appartamento in centro. Esiste poi un'esigenza urgente di politiche abitative capaci di far fronte alla crescente domanda dei residenti temporanei. Se ieri Torino, capitale dell'auto, doveva trovare i modi per

alloggiare quanti venivano dal Mezzogiorno per lavorare in fabbrica, oggi la città è obbligata a fare i conti con la domanda di quanti arrivano per studiare e lavorare in una metropoli non più monoculturale. Per esempio, solo a Torino gli studenti universitari fuori sede sono circa 40 mila (il 68% degli iscritti).

La stessa Genova si presenta diversa in questi mesi. La “città di sotto”, quella dei *carrugi*, si è svuotata mentre la vita della borghese e sontuosa Genova otto-novecentesca sembra essersi ritirata nei piccoli spazi tra i palazzi. È una sorta di città nuova, interstiziale che oggi, dopo un lungo silenzio, viene nuovamente riempita di vita e di socialità. E con essa sembrano modificarsi e contrarsi anche gli sguardi e le impressioni della gente. Ciò che è immediatamente percepibile è la progressiva scomparsa della *civitas* ed il prevalere dell'*urbs* fisica, della *ville* cioè – come si è detto – a spese della *cit *.

La *cit * della gente e della quotidianità si scopre anche attraverso i suoni, riscoprendone alcuni lontani e forse dimenticati e altri ugualmente dimenticati che però stanno tornando. La vita quotidiana della città, come raccontavano gli scrittori ottocenteschi, è scandita dai suoni. Il *soundscape*, in passato oggetto solo delle ricerche degli studiosi, diventa materia di riflessione anche per il non più distratto pedone che improvvisamente si accorge del brusio della città. Sono gli strilli dei bambini nei campielli di Venezia, l'“abbanniare” – i richiami – dei venditori dei mercati di Palermo, il vociio e i rumori del vicolo di Napoli, le chiacchiere dei negozianti dell'angolo con i clienti a Bari. È l'antico panorama sonoro che ritorna alla memoria e si confronta con quello attuale, diversamente, ma ugualmente sonoro. Oggi le strade deserte di auto e di persone consentono, per esempio, di sentire i passi.

Nella Torino vuota, superata la malinconia generata dall'immagine, è possibile riconsiderare i vantaggi della minore pressione in termini di affollamento, traffico e inquinamento. “Siamo un po' tutti Marcovaldo in città e ci fermiamo ad ascoltare gli uccellini e i rumori minimi della strada e del vicinato che di norma ci sfuggono, sovrastati dal traffico”. A Bergamo questo è anche agevolato dalla scomparsa degli aerei che prima facevano la spola con l'aeroporto di Orio al Serio. Il suono, qualunque esso sia, fa parte della cifra di una città.

A Bologna, il centro storico è tornato ad essere, negli ultimi decenni, il “centro” della città grazie anche alla presenza dell'università, di servizi pubblici, di attività culturali e direzionali. Il centro della città è nel suo centro storico. Oggi esso appare vuoto, privo com'è di giovani, di famiglie, di commercianti ed operatori economici. Sembra che il centro storico di Bologna abbia perso la vita che delle intelligenti e lungimiranti politiche urbane gli avevano restituito a partire dagli anni Sessanta del Novecento.

Anche a Milano il blocco dell'università e la conseguente scomparsa della sua popolazione di studenti e professori costretti a casa per

una formazione in rete, inevitabilmente ridotta, ha mutato il volto e lo spirito di consistenti ambiti della città. Anche qui si contano i giorni per un'uscita dalla crisi senza però poter, razionalmente fissarne una sia pure approssimativa data. In gioco non è solo il futuro dell'università che deve vivere nella e per la città e non richiudersi in mura fisiche o digitali. La qualità di questo rapporto, come mostra Milano, città dalle sette grandi università, segna in maniera rilevante il vissuto della metropoli. Anche in questo caso la diffusa immagine di Milano come macchina ferma a bordo strada con i fanali lampeggianti è felice e dà l'idea di una città che non intende e non può rinunciare al suo progetto di essere grande.

La città nuova e diversa, che l'epidemia offre ai nostri sguardi, ci spinge a riflettere con attenzione su ciò che la città era prima della crisi e su ciò che per vari motivi non è stata. Bergamo, la città che ha pagato uno dei tributi più alti di decessi per il virus, era, prima che il mondo cambiasse, una delle province tra le più industrializzate del Paese contraddistinta anche dal più basso tasso di disoccupazione. Oggi è un nero abisso dal quale escono le colonne di mezzi militari carichi di centinaia di bare. Il *mindscape* di Bergamo, il suo panorama mentale, è segnato più che altrove dalla paura. È una paura più contagiosa dello stesso virus, perché riguarda non solo il presente, ma anche il futuro. Su questo nessuno se la sente di fare previsioni, per il domani c'è solo paura anche perché il presente non sembra avere un termine.

A Catanzaro, chiusi in casa e legati al mondo e agli amici solo da internet e dal telefono, siamo diventati più attenti alla città, che ormai vediamo solo dalla finestra o attraverso lo schermo del TV. Ci rendiamo conto ancora una volta di quanto fosse corretto definirla "sbrindellata", e come fosse un esempio eloquente della visibilità geografica della speculazione edilizia. A rivederla, senza il traffico rumoroso e privata del movimento delle strade commerciali, appare una città impoverita, perché privata di gran parte delle proprie funzioni terziarie e dirigenziali. Una città fatta di deboli periferie alla ricerca di un centro.

A Bari, svuotato il centro murattiano, il quadrilatero d'oro dei negozi oggi sbarrati, si assiste alla rivincita del quartiere e dei suoi piccoli negozi. Sembrano tornati a vivere, pur con i vincoli spesso aggirati degli assembramenti e della mascherina, i sistemi di vicinato. In questi interstizi la città della *civitas* è esperibile nelle relazioni di prossimità dove, nello stesso tempo, si avverte l'assenza della città delle luci e delle vetrine. Il desiderio si avverte più che mai nei racconti dei radi passanti o nell'insofferenza dei più giovani per i quali uscire senza andare in centro non sembra avere alcun senso. Del resto, sono spente anche le luci della città dei loro incontri; è buia la Bari vecchia della movida, silenzioso il lungomare dei caffè e delle panchine, sbarrate le pizzerie del murattiano. La stessa immagine della città è lontana e sbiadita.



Il *lockdown* e la desertificazione delle città hanno soprattutto reso visibili gli invisibili. I poveri delle periferie distanti che secondo una logica tutta ottocentesca erano costruite lontane e diverse quasi a voler identificare la scena urbana con le condizioni sociali degli abitanti. Oggi sta avvenendo qualcosa di simile a quanto è narrato in un'opera famosa di Baudelaire. È come nel poemetto in prosa *Gli occhi dei poveri* in cui una famiglia, proveniente dalla nuova banlieue dove Haussmann aveva emarginato gli sfrattati dal suo piccone creativo e modernizzante, vede una coppia di borghesi seduta al tavolo di un caffè nel centro di Parigi. Sono due mondi, sino ad allora distanti e reciprocamente invisibili, che si incontrano e con invidia o preoccupazione si osservano. Anche oggi, molti hanno rivisto i poveri che abitano lontano o quelli, nuovi arrivati, che hanno trovato alloggio in quartieri degradati prossimi al centro. In passato, prima dell'epidemia, li incontravamo senza vederli e gabellavamo come tolleranza la nostra cortese indifferenza. Oggi ci sono, li vediamo e ci rendiamo conto di come anche loro, spesso di colori e lingue diversi, siano membri della nostra stessa *civitas* o comunità urbana.

La grande letteratura si è spesso occupata delle epidemie, da quella del V secolo a.C. di Atene sino a quelle della contemporaneità. Ho perciò ripreso in mano Tucidide, Boccaccio, Manzoni, Defoe, Camus, solo per fare alcuni nomi, trascurando le numerose opere dedicate al colera e alle numerose epidemie del periodo vittoriano. Ciò che mi ha colpito in queste narrazioni è che nessuna affronta il problema del "dopo". Probabilmente perché l'epidemia e la paura inchiodano nel presente e non si riesce ad immaginare con lucidità un dopo. È la storia che ci ha narrato il "dopo". La peste – la morte nera – che decimò la popolazione europea nel Trecento ebbe come "dopo" il Rinascimento, reso anche possibile dall'alleggerimento demografico e dalla ripresa commerciale delle città. È in questo "dopo" che appare la città ideale, rappresentata nelle grandi tele di Urbino e di Baltimora. Per la prima volta la città è pensata e immaginata prima di essere costruita, diversamente da ciò che avveniva nel medioevo quando la città cresceva per inerzia senza regole o progetti.

Oggi, la grande crisi è l'occasione per riflettere su ciò che è stato e su ciò che speriamo non debba nuovamente accadere. Il "dopo" è affar nostro. Speriamo, ma abbiamo paura di un futuro sul quale sembra che abbiamo una qualche idea, terrificante ma chiara, solo gli economisti. C'è anche chi cerca di riprendere i discorsi interrotti a gennaio e parla di un domani fatto di sostenibilità, resilienza e svolta verde suscitando qualche dubbio da parte di chi fa notare come per uscire da una crisi economica di queste dimensioni sarà probabilmente necessario premere, senza scrupoli, sul pedale dell'industrializzazione. C'è persino chi, tra gli scongiuri generali, ricorda come gli Stati Uniti

uscirono dalla lunga crisi del Ventinove solo grazie al “dottore guerra”. Altri preferiscono limitarsi a pensare a un futuro molto prossimo in cui bisognerà rimettere con urgenza mano alla sanità, alle politiche sociali, alla scuola e all'edilizia pubblica.

Ci rendiamo conto di come non sia sufficiente una semplice dichiarazione di volontà “cambiamo il mondo, cambiamo la città” ma che vi sia bisogno di strumenti urbanistici innovativi e adeguati e, soprattutto, di politica e di politiche nuove. Torna di attualità dopo circa mezzo secolo il “Diritto alla città” lanciato come grido di battaglia dal filosofo Henri Lefebvre nelle strade del Sessantotto francese.

Esso era un urlo e una domanda di affermazione e di garanzia dei diritti dell'abitante e del cittadino. Questo doppio aspetto di urlo e domanda è la sua essenza e la sua forza. Era urlo, era la protesta per ciò che era stato negato ed una affermazione di volontà di riappropriazione. L'urlo di chi reclama, da abitante ma soprattutto da cittadino, il proprio diritto alla città e il rifiuto all'esclusione dalla decisione e dal controllo. È anche la domanda che i diritti fondamentali, visibili o in formazione, vengano rispettati; è un contenitore di diritti. “Il diritto alla città si manifesta come una forma superiore dei diritti” affermava Lefebvre, e in quanto tale rinvia alla grande famiglia dei diritti dell'uomo.

Oggi la città è diversa, fisicamente, economicamente, culturalmente e politicamente, da quella in cui nasceva alla fine degli anni Sessanta la grande protesta studentesca di cui Lefebvre fu indiscusso maestro. Il nodo del diritto alla città resta perché ieri come oggi – l'esperienza dell'epidemia ci insegna – la città, il suo “come” e il suo “chi” sono le vere poste in gioco. Resta, perché aumentano le diseguaglianze sociali che la città amplifica e rende visibili. Spingerle nell'invisibilità delle periferie, come ha fatto per quasi due secoli la città moderno industriale, è oggi impossibile anche per le politiche e le azioni di rinnovo urbano, di gentrificazione, di *beautification*, ecc. L'esperienza del Covid, su cui riflettono i contributi di questo volume, mostra come le città delle crescenti diseguaglianze sia ormai sotto gli occhi di tutti.

Diritto alla città è non solo diritto alla salute, all'identità, al riconoscimento, al lavoro, all'abitazione, ma è soprattutto il diritto a partecipare – al di là di esercitazioni retoriche – alla costruzione del futuro della propria città e, attraverso questa, del proprio mondo. L'incitazione di Lefebvre a “pensare l'impossibile per allargare il campo del possibile” può sembrare, mezzo secolo dopo il suo Sessantotto, datata e forse utopica. Oggi, dopo la tragica esperienza dell'epidemia che ha cambiato le nostre città ed anche noi stessi, potremmo riformularla come “pensare il possibile per realizzarlo”.

# Bari

## **Letizia Carrera**

Sociologa. È docente di Sociologia e di Sociologia Urbana nell'Università degli Studi di Bari. Si occupa della città contemporanea e dei mutamenti che ne hanno modificato profondamente la quotidianità e le esperienze di vita. Dirige il Laboratorio di Studi urbani *UrBaLab*.

Raccontare Bari ai tempi del Coronavirus è un'impresa difficile. Le molteplici città invisibili che hanno sempre convissuto, le differenze e le contraddizioni, ora risaltano imponendosi allo sguardo di tutti. Occorre quindi tratteggiare l'immagine di una città complessa che va declinata al plurale.

Negli ultimi mesi Bari è una città che appare come una fotografia di cui si guardi il negativo, il gioco di *vuoti* e *pieni* appare rovesciato. La bellezza altera dei teatri Petruzzelli, Margherita e Piccini, dei palazzi Fizzarotti, Mincuzzi, Ateneo, della chiesa di San Ferdinando, della cattedrale di San Sabino e della Basilica di San Nicola, attorno ai quali si è sempre addensata la vita della città, punto di ritrovo per i cittadini di ogni età e di ogni quartiere, si affacciano ora su piazze e strade vuote. Più maestosi in questa assenza, più distanti come a marcare il senso della storia che incarnano, si impongono allo sguardo di chi fino a ora è passato loro a fianco distratto dall'umanità che vi si agitava intorno, o a volte dalle luci delle vetrine che erano loro di fronte e che ne contendevano l'attenzione. Ora sono rimasti loro, nudi e imponenti, ognuno con il suo stile, i suoi fregi, la sua storia. Anche il lungomare Nazario Sauro di epoca fascista, veicolare ma con ampi marciapiedi vissuti da runner e passeggiatori, ora, privo dei suoi colorati fruitori, ritorna al suo tratto monumentale che lo stesso Mussolini aveva voluto per marcare il progetto che aveva per la città, cuore meridionale del futuro impero e ponte per il Levante.

Svuotate le strade dalle persone, in una Bari metafisica che richiama alla memoria le piazze di De Chirico, è come se gli edifici avessero trovato un nuovo protagonismo e fossero tornati a poter essere letti, per chi ne conosce la grammatica, come i segni della storia scritti nel libro di pietra della città. Il centro della città, il suo salotto buono, offerto ai turisti che in numero sempre maggiore hanno cominciato a desiderare e a vivere la città, appare ora surreale nel suo essere diventato temporaneamente una sorta di vuoto urbano, un *terrain vague*, e così gli edifici maestosi appaiono anche quasi fragili, come un esercizio retorico di bellezza, che esaurisce in sé il suo senso.

Anche Bari, come un viaggiatore costretto a scegliere con cura il suo bagaglio, tenendo con sé l'essenziale e lasciando da parte il superfluo, ha chiuso i negozi monomarca delle firme prestigiose, le catene internazionali di abbigliamento, calzature e borse, e così le sue strade più famose, via Sparano, corso Cavour, corso Vittorio



Bari. Via Sparano (fotografia: Nicola Traetta).



Bari. Sedie vuote (fotografia: Nicola Traetta).

Emanuele I, si sono ritrovate d'un tratto con le saracinesche abbassate, a essere un, seppure temporaneo, monumento alla vacuità del consumo e al suo essere, come scriveva Albert Camus, solo una *illusoria presa sul mondo*. Al tempo stesso, si sono animati i luoghi dell'essenziale, le strade più dimesse, quelle senza le vetrine scintillanti, che alternano i piccoli supermercati, i panifici, le pescherie e i fruttivendoli, i mercati rionali di frutta e verdura; hanno ripreso forza i piccoli negozi di prossimità che, liberi dall'ombra dei grandi ipermercati sorti negli ultimi trent'anni nell'immediata cintura della città e di cui ora molti diffidano, hanno ritrovato un nuovo protagonismo e regolano orgogliosi gli ingressi dei loro clienti. Già fin dalle prime ore della mattina, di fronte a questi luoghi, code si allungano nelle strade, componendo a volte inediti geroglifici.

Ma c'è una parte, piccola in realtà, di Bari che apparentemente *resiste* alle imposizioni e alle regole, che affolla i mercati e le strade, che vive quasi come se nulla stesse accadendo, che nasconde i circoli nelle case o addirittura nel retro dei furgoni, che aspetta che i droni si siano spostati altrove per tornare nelle strade, che protesta contro i vigili e i loro controlli, che organizza feste di compleanno sui terrazzi, complete di fuochi d'artificio. Che saluta festosa la videocamera che sta riprendendo il Sindaco che invece ammonisce i presenti sull'importanza di ottemperare alle prescrizioni, che chiude in diretta streaming Parco Due Giugno, meta dei cittadini baresi non solo nelle belle giornate di sole. È la Bari che non ci crede, che pensa che dopo il colera, ogni barese abbia sviluppato anticorpi per ogni altro virus, che non si informa perché non si fida o perché pensa che l'epidemia sia qualcosa di surreale che sta accadendo *altrove*. Ma tra questa sorta di *disobbedienti*, ci sono coloro la cui presenza nelle strade racconta invece della povertà delle case, dell'antica abitudine a una socialità che nel tempo si è tutta rivolta e svolta all'esterno delle abitazioni, dello spazio pubblico cercato da chi non può accontentarsi della pochezza di quello privato. Le restrizioni hanno reso più evidente le differenze e le ingiustizie socio-economiche che abitano Bari come ogni altra città e che, come scriveva Bernardo Secchi, prendono sempre anche la forma di ingiustizie spaziali.

Questa doppiezza risalta nei quartieri centrali dove, divisi solo da poche strade, due mondi coesistono anche se convivono con fatica, rivolgendosi quella *educata indifferenza* che Richard Sennet riferiva ad alcuni quartieri newyorkesi. Nel borgo murattiano, quello delle vie del commercio di lusso, delle strade pedonalizzate con i bar alla moda, dei palazzi eleganti, quello che fino a due mesi fa ospitava le passeggiate e lo shopping dei baresi e non solo, palcoscenico della borghesia cittadina, dove le vetrine attiravano i passanti persi nella fantasmagoria delle merci di cui scriveva Walter Benjamin a

proposito dei *passages* parigini, ora risuonano i passi di pochi e frettolosi camminatori. Poche strade più in là, c'è il quartiere Libertà, un'area difficile che pur essendo al centro, mostra in larghe parti i segni del degrado che ne fanno una sorta di *periferia interna*, una ferita aperta nel cuore della città che sembra averla per lunghi anni dimenticata. Attraversandolo si avverte di aver passato una sorta di confine immateriale, gli edifici sono più bassi e scuri, il livello architettonico scende fino a tratti a precipitare, i marciapiedi sono stretti, i negozi non assomigliano per nulla a quelli della non distante via Sparano, così come i bar appaiono più bui e meno invitanti, pochi negozi, qualche ufficio *money transfer* per i molti immigrati residenti. In questa parte della città si ha la sensazione di incrociare troppe persone per tempi inquieti come quelli attuali. Ma in questi luoghi la presenza delle persone va *pesata* diversamente. Questi sono i luoghi dove la chiusura domestica è più pesante, dove le persone sono state costrette a reinventarsi la propria quotidianità, abituati a una socialità esterna, che si è svolta per decenni e fino a solo poche settimane fa sulle strade, sui marciapiedi antistanti i circoli, nel parco di piazza Garibaldi o in piazza Risorgimento. La "quarantena" qui è pesata di più a fronte di abitazioni troppo piccole nelle quali le famiglie si sono ritrovate accalcate in una convivenza forzata, e dalle quali si fugge alla ricerca dello spazio pubblico, della luce delle strade vissute come una sorta di estensione delle abitazioni, tanto che a volte gli angoli dei marciapiedi ospitano capannelli di persone intente a chiacchierare, a bere e a fumare come se si trovassero negli spazi di un club privato. Distanti da questo quartiere urbanisticamente centrale, ci sono le periferie dalla città, nelle quali la scena non appare differente, meno stranieri, forse più bandiere dell'Italia ai balconi, ma anche qui l'abitudine a una socialità esterna, la costosa rinuncia alla comunità di vicinato e l'edilizia popolare spesso di basso pregio con balconi stretti o inesistenti e l'assenza di giardini condominiali, incidono sulla quotidianità degli abitanti. Il percorso per andare a fare la spesa diventa l'occasione per ritrovare e muoversi insieme alle amiche, e qualcuno sosta vicino ai circoli e ai bar con le serrande per metà giù.

Anche ai margini della città la differenza torna a essere evidente, quando, oltre le *periferie reali* ci si inoltra in quelle *volontarie*, come le definiva Zygmunt Bauman, quali i quartieri più borghesi di Poggiofranco e Torre a Mare, dove è più facile rispettare le prescrizioni e assicurare la chiusura domestica, tra ville, abitazioni ampie, larghi balconi, terrazzi e giardini privati. Luoghi nei quali gli abitanti sono meno abituati a frequentare lo spazio pubblico, e la cui socialità si svolge nelle abitazioni, nei circoli, nei pub e nei ristoranti e in altri spazi privati o semipubblici.

Nell'apparente vuoto di molte parti della città, surreale e apoca-



littico nelle immagini rinviate dai droni che ronzano alla ricerca di tracce di vita eversivamente troppo vicina, e dagli scatti rubati di qualche fotografo, c'è un brusio, una sorta di nuovo rumore che si può intuire, che si può quasi sentire al di là dei vetri. È la vita che per molti è tornata a tempo pieno nelle case diventante nuovamente luogo di lavoro e vita privata. Le scuole si sono *spostate* nelle stanze dei ragazzi e dei loro professori, gli uffici sui tavoli degli studi o delle cucine o in altri spazi più o meno improvvisati, svuotando così le strade dalle automobili e restituendole ai pochi pedoni. La città ritrova e si ritrova nei suoi vuoti e negli interstizi, si riscopre il valore dei balconi e dei terrazzi, e seppure con cautela, si animano i giardini condominiali, gli spazi seminasconditi tra i palazzi, i parcheggi, gli spiazzi incolti.

Anche il centro storico, la *Bari Vecchia* come viene nominata dai baresi per distinguerla sia dal borgo murattiano ottocentesco, sia dalla Bari nuova del dopoguerra, non appare come un luogo omogeneo, ma piuttosto come un microcosmo nel quale si riproducono molte delle contraddizioni e della complessità del resto della città. Questa fase di crisi ha messo in evidenza, anche in questo luogo, la storia che l'ha attraversato trasformandolo. Il centro storico è passato da un alto livello di proletarizzazione del quartiere inizialmente ad alta densità abitativa, a un successivo ridimensionamento attuato attraverso lo *spostamento* di molti dei residenti storici verso altri quartieri della città, successivamente sono i decisivi interventi dei piani Urban I e II che hanno determinato una trasformazione che in realtà ha riguardato soprattutto la riqualificazione della fascia perimetrale, una sorta di gentrificazione periferica quasi pulviscolare, e la nascita in quelle aree più esterne di locali destinati ad accogliere la movida della città. In questi mesi anche il centro storico ha vissuto il rovesciamento tra i suoi *vuoti* e i suoi *pieni*. Orfano degli studenti che ne varcavano uno degli antichi archi di accesso per raggiungere lo storico palazzo di Santa Teresa dei Maschi, sede decentrata dell'Università di Bari, ma soprattutto orfano dei turisti e dei croceristi che lo percorrevano e lo affollavano alla ricerca della simmeliana *stimmung*, l'atmosfera dei luoghi dalla quale si era avvolti passeggiando nei vicoli e nelle piazze, così come dei festanti *abitanti temporanei* dei luoghi della movida serale e notturna, il centro storico è tornato ai suoi abitanti. Poi progressivamente, man mano che la consapevolezza del pericolo arrivava anche tra le sue pietre secolari, ha perso anche loro. Non è accaduto subito. *Bari Vecchia* ha fatto fatica ad allinearsi alle indicazioni della chiusura che contrastavano con tradizioni antiche e consolidate, con i rituali della socialità vissuta negli spazi pubblici anche in quelli più interstiziali, nei circoli, nei bar, di fronte ai panifici storici o negli angoli delle piazze, non quelle esterne come piazza del Ferrarese e piazza

Mercantile quelle che ora sono dei turisti ma le *altre*, quelle nelle quali ci si sedeva fin da bambini per ascoltare le storie o si giocava a pallone, quelle che in realtà erano solo uno slargo lungo i vicoli e quelle delle chiese, dove i bambini si fermano a correre dopo il catechismo. A questi luoghi gli abitanti hanno rinunciato solo dopo una grande resistenza. Anche qui sempre più il brusio della città di cui scriveva Giandomenico Amendola, si è pian piano attenuato per poi risorgere all'interno degli edifici. Mentre si svuotavano i B&B, gli alberghi diffusi, i bar, i circoli dove resistevano gli ultimi *disobbedienti*, le piazze affollate, le strade rumorose, i vicoli, si andavano animando, accesi di nuovi suoni e di nuova vita, gli interstizi, i balconi, i cortili interni, i ballatoi, i pianerottoli, le case.

In questi primissimi giorni di maggio, nei quali la città era solita prepararsi a festeggiare il *suo* San Nicola, così come dopo la marea che si ritira lasciando sulla sabbia solo i segni della vita di prima, nel centro storico come in tutta la città sta arrivando l'onda della vita che torna nei luoghi "fuori". Con una fretta a volte eccessiva che racconta di un desiderio a lungo sopito, a volte più forte della paura, di spazio pubblico e dei propri riti laici di socialità, tornano ad animarsi le strade, le piazze, qualche parco di periferia, e Bari sembra voler tornare al più presto ad assomigliare all'immagine di sé stessa che sembra incredibilmente lontana.

# Bergamo

## **Gianni Carullo**

Laureato in Storia Moderna e Contemporanea. È autore di pubblicazioni sulle pubbliche Istituzioni della città di Bergamo. Ne ha studiato la storia del Consiglio Comunale dalla costituzione (1802) a oggi. È Tesoriere dell'Associazione Nazionale Centri Storico Artistici.

Non intendo fare una analisi di ciò che è accaduto nel corso degli ultimi mesi a Bergamo; non ho neppure le competenze adeguate. Voglio solo raccontare quanto ho potuto vedere dell'abisso nel quale è precipitata la città: ciò che scrivo non è un "sentito dire", non è ciò che si vede guardando da una finestra, ma è un riportare ciò che ho visto e condiviso di alcuni aspetti di questo dramma.

Partiamo dai giorni precedenti il disastro: Bergamo, a fine febbraio 2020 ha 121 mila abitanti, è il centro di una conurbazione di circa 350 mila ed è capoluogo di una provincia di 1.160.000 abitanti dei quali ben l'11% stranieri, complessivamente ben inseriti. L'età media è di 43 anni e gli ultra sessantacinquenni sono il 21% del totale: molti di loro sono ospitati nelle case di riposo, che poi diventeranno "case della morte". La provincia è tra le più industrializzate d'Italia (sesta o settima); il tasso di disoccupazione è tra i più bassi d'Italia e il reddito pro-capite è di 28 mila euro: i dati dicono che questo territorio è tra i più dinamici e ricchi d'Italia e d'Europa.

Simbolo e strumento di questo dinamismo socio-economico è l'aeroporto, il "Caravaggio", che, pur molto contestato per il disturbo e l'inquinamento prodotto, con i suoi 89 mila vettori per anno è il terzo d'Italia per numero di passeggeri (13 milioni nel 2019) e traffico merci (119 mila tonnellate). Questa modernissima struttura collega la città con l'intera Europa: non c'è una capitale o un luogo di vacanze con cui Bergamo non sia connessa: tutto questo ha fatto esplodere il fenomeno dell'*over-tourism* che, pur essendo ancora in una fase aurorale e nella dimensione sciattona del "mordi e fuggi", è ormai una componente importante dell'economia provinciale. Ovviamente le ricadute non sono solo positive, ma anche negative: le strutture sociali del centro storico e dei borghi si stanno drammaticamente modificando in funzione di una monocultura turistica a scapito della tradizionale socialità e residenzialità.

All'inizio di febbraio, come ogni anno, la gran parte delle persone era impegnata per gli acquisti pasquali e per la organizzazione delle successive gite "fuori porta" o, per molti, per un anticipo di vacanze estive. Poi, tra la seconda decade di febbraio e l'inizio di marzo, tra impreparazione e incompienza del dramma in corso, tutto precipita nel buco nero del Coronavirus, nella clausura domiciliare, nella paura: l'arrivo del virus cambia radicalmente la vita individuale e collettiva dei bergamaschi e nel contempo cambia la loro percezione della città fisica e degli spazi pubblici che vengono vissuta come un pericolo: li si teme e si sente la necessità di isolarsi da tutto, di sigil-

larsi nel rifugio sicuro(?) della propria casa, di annullare "il di fuori".

Nel giro di una settimana o poco più, la situazione sanitaria precipita: il numero dei contagiati e dei morti cresce così velocemente che si diffonde la psicosi della fine di un'epoca. I ricoveri ospedalieri sono così numerosi che l'intero sistema sanitario, fiore all'occhiello della nostra realtà, ad un certo punto sembra quasi implodere non potendo più sostenere il numero delle richieste di ricovero e solo la disponibilità professionale e umana, spinta sino all'eroismo, dei medici e degli altri operatori, ne ha impedito l'effettivo collasso.

Non è che prima dell'inizio del dramma la gente non fosse informata di ciò che stava accadendo dapprima in Cina, poi nel padovano e nel lodigiano, ma quelle situazioni erano lontane, certamente osservate con preoccupazione, ma niente di più: nessuno pensava che potesse succedere nulla del genere qui da noi. Il segnale, però, era arrivato: i primi contagiati nell'ospedale di Alzano Lombardo (alla periferia della città) e i primi morti; e poi le prime polemiche sulla non dichiarazione di "zona rossa" di alcuni paesi nei quali era già ampiamente presente l'infezione e in aumento i decessi. Quando poi l'ansimo del Coronavirus ha cominciato a essere violento e si è capito chiaramente che gli ospedali non erano più in grado di accogliere e curare gli ammalati, si è veramente diffuso il terrore: chiusi nelle proprie case, ci si è messi ansiosamente alla ricerca di notizie su parenti e amici. In quei giorni vi è stata una spasmodica lettura dei necrologi sui giornali che dai normali spazi di due-tre pagine, sono arrivati a superarne undici. Credo che questi necrologi, testimonianze di dolore, dovranno essere oggetto di studio perché sono documenti di storia della città.

Passiamo ora ad esaminare altri aspetti di questo dramma e partiamo dai numeri. I dati ufficiali riferiscono che dal 1 marzo al 12 aprile in città si sono avuti 795 decessi (+ 626 sulla media degli ultimi 10 anni, vale a dire +370%) e 2.835 in provincia (in particolare nella bassa Val Seriana, al confine con la città): dunque complessivamente 3.630 decessi in quaranta giorni. Dati di per sé già devastanti, ma che sono stati ben presto oggetto di un approfondito confronto con quelli degli uffici anagrafici dei comuni e le cose sono cambiate: secondo queste analisi i decessi sarebbero molto, ma molto di più: almeno il doppio, cioè oltre 5.700. Questi dati aprono uno scenario, se possibile, ancora più drammatico anche perché si riferiscono al solo mese marzo e a inizio aprile e a una parte dei 244 comuni della provincia. Una volta resi pubblici, questi numeri hanno innescato un dibattito, tuttora in corso, sulla fondatezza delle metodologie utilizzate per il conto dei decessi da parte delle autorità sanitarie.

All'interno di questo dramma vi è quello della scomparsa di persone anziane presenti nelle case di cura e negli ospizi; nel solo mese di marzo sono stati dichiarati complessivamente 534 decessi solo in

21 ospizi: persone anziane isolate nei loro “ricoveri” e private dall'affetto e dalla presenza dei loro cari si sono trovate, con il personale sanitario, sigillate in una sorta di recinto della morte dal quale nessuno poteva né uscire, né entrare, se non il virus. Secondo il portavoce dell'OMS, almeno la metà dei decessi a Bergamo, ma non solo, si è avuta in questi luoghi maledetti: bisognerà capire bene perché questa mattanza sia avvenuta, perché questi luoghi siano stati lasciati indifesi di fronte all'attacco dell'infezione. Luoghi, non dimentichiamolo, che sono molto costosi per le famiglie.

In alcune strutture della provincia, in poche settimane, si è registrato anche il 32 % di decessi tra tutti gli ospiti, al ritmo di tre-quattro al giorno. “Una ecatombe”, come ha dichiarato un Vice Direttore dell'OMS proprio riferendosi alla situazione bergamasca; ed è stato straziante veder uscire da uno di questi ospizi, un giorno, una fila di lussuosi carri funebri, ognuno con la propria bara, senza corone e senza fiori: un corteo lento, forse per consentire ai pochi parenti presenti, lontani dal cancello, distanziati fisicamente uno dall'altro, di poter salutare con un gesto della mano il famigliare che, in solitudine era morto e in solitudine se ne stava andando.

Ma dove andavano questi carri funebri? Al cimitero. Ma anche il cimitero ormai da giorni era andato in tilt: le bare erano così tante, troppe, che non c'erano più posti per depositarle in attesa del seppellimento o della cremazione. Da qui la decisione di usare la chiesa del cimitero, come altre chiese, come un deposito di bare, trasformando la navata in una immensa camera mortuaria. Decine e decine di bare, ordinatamente disposte, occupavano tutto il pavimento: l'immagine di questa incredibile “camera mortuaria” ha fatto il giro del mondo e ha sollevato ovunque sconcerto e dolore, dando nel contempo il senso e la dimensione del dramma che Bergamo stava vivendo.

A un certo punto però anche questo spazio è risultato insufficiente; da qui la necessità di liberarne una parte con la orribile, ma necessaria decisione di trasportarne un certo numero in altre città dove avrebbero potuto essere cremate. Ma come trasportarle in queste città, alcune anche molto lontane? Ecco allora l'idea di utilizzare la disponibilità dell'Esercito: una orrenda fila di anonimi autocarri militari, di colore verde scuro, dopo essere stati caricati di bare, nel buio della notte del 18 marzo, si dirige verso lontane destinazioni: il transito del lungo corteo funebre, nelle strade vuote e spettrali, nel silenzio e nell'umidità della notte, è stato uno spettacolo straziante il cui ricordo resterà conficcato nel cuore e nella memoria di tutti noi. Sicuramente si devono ringraziare i militari che hanno svolto con umanità questo doloroso compito, ma ciò non toglie nulla alla drammaticità dello spettacolo e la oggettiva mancanza di una carezza di umanità: centinaia di uomini e di donne che, in un ultimo e solitario

viaggio, lasciavano definitivamente la città che aveva rappresentato, in vita, tutto il loro mondo. Anche le immagini di questo livido corteo notturno, degno della Danza Macabra che, da oltre cinque secoli, da Clusone, uno dei centri della pandemia, domina l'intera Val Seriana, hanno fatto il giro del mondo e, ancora una volta, hanno provocato incredulità e commozione.

Accanto a queste morti dobbiamo ricordare le decine e decine di medici, di infermieri e di collaboratori che si sono ammalati e che sono morti per il loro impegno umano e professionale, nella cura dei loro pazienti: per loro si è usato, a ragione, il termine di "eroi", ma come non ricordare il pensiero di Bertold Brecht: "Sventurata la terra che ha bisogno di eroi". Sventurata dunque Bergamo, sventurata l'Italia e sventurata un'intera generazione! Ma non basta: dobbiamo ricordare, e non sempre lo si fa, anche le decine di sacerdoti che, in città e nei paesi, hanno testimoniato con la morte l'essere "pastori" del proprio gregge sempre, ma specialmente nei momenti più drammatici.

A questo vanno aggiunte le sofferenze, profonde e invisibili, penetrate violentemente, e per sempre vi resteranno, nell'animo dei famigliari, dei parenti, degli amici, dei conoscenti degli oltre 13 mila (sino ad ora!) morti: sentimenti inesprimibili e dolorosi anche per la impossibilità di dare un ultimo saluto, con un funerale, al proprio caro.

Vorrei concludere con una osservazione: disperse per la città, inosservate, ci sono decine di edicole, di ossari pieni di teschi, di piccoli oratori e di lapidi: sono monumenti minori, ma significativi, che testimoniano, a noi distratti contemporanei, di precedenti pandemie, come quella della peste del 1630 o del colera che flagellò la città per tutto l'Ottocento; stranamente invece non ce ne sono per ricordarci le migliaia di morti della "spagnola", di un secolo fa o di quella del 1968-1969. La contemporaneità ha la memoria corta? Mi chiedo però: in un prossimo futuro, saremo noi in grado di realizzare monumenti che dureranno nel tempo per ricordare i morti di questa attuale ecatombe che ha flagellato e terrorizzato la nostra supponente contemporaneità?

Non posso concludere queste mie osservazioni senza riferire di alcuni aspetti "positivi"(!) che questa orrenda pandemia ci ha regalato e che in altri momenti sicuramente anch'io avrei apprezzato. Mi riferisco al silenzio impensabile che ci ha avvolto per alcuni giorni, anche se è stato sovente lacerato dalle sirene delle ambulanze e dal suono a morto delle campane: questa mancanza di rumori non la conoscevamo, perché appartiene a un'altra epoca, a un'altra dimensione storica, a un'alta civiltà; ma quanto durerà? Il ritorno alla normalità, che tutti auspicano, sarà il ritorno al fracasso urbano; mi riferisco all'aria pulita e respirabile, che ci ha permesso di vedere

un lombardo cielo azzurro “così bello quando è bello”, come diceva Alessandro Manzoni; mi riferisco alla mancanza di quegli aerei che in ogni momento volano sopra la città e che, a quanto pare, non inquinano né aria, né orecchie, ma che portano solo di benessere, conoscenza e fraternità tra i popoli; mi riferisco alle acque delle rogge, da sempre schiumose e nere, che ora sono un po' più pulite e alle anatre che con gli anatroccoli le hanno lasciate e che si sono messe a passeggiare tranquillamente per le strade; oppure, incredibile, a quei caprioli che a Nembro, uno dei paesi più devastati dalla pandemia, si sono messi a lottare per strada.

La natura e gli animali fanno in fretta a rioccupare gli spazi quando la modernità, che normalmente è loro ostile, rallenta il proprio ritmo usurpatore. Per non parlare dell'assenza della massa di turisti che, come cavallette bibliche, invadono e corrodono il centro storico e i borghi. Tutto questo, e molto altro, sarebbe da apprezzare se fosse la conseguenza di una “nuova cultura”, di una nuova etica, di una nuova educazione civile ed ambientale, della quale l'umanità intera ha un disperato bisogno: invece tutte queste positività sono una conseguenza temporanea di una tragedia immane (che è ancora in corso) e che abbiamo contribuito noi stessi a creare. Il costo che stiamo pagando, e che pagheremo, è troppo alto per cui risulta difficile condividere gli apprezzamenti che in molti esprimono.



# Bologna

## **Francesco Evangelisti**

Architetto. Dirigente del Comune di Bologna dal 2005, attualmente è direttore dell'Ufficio di Piano del Dipartimento "Urbanistica, casa e ambiente". Ha progettato piani territoriali, urbanistici e attuativi. Ha pubblicato articoli e saggi su volumi e riviste specializzate.

Bologna è una città ANCSA dalle origini dell'Associazione, è un centro storicoartistico da quando questo oggetto è stato definito, sessant'anni fa. Questi sessant'anni sono trascorsi trasformando il centro storico: il progressivo recupero dell'edilizia abitativa, seguito dal restauro finalizzato alla realizzazione di grandi strutture per l'università, per la cultura, e per l'offerta di servizi pubblici, l'ascesa e poi la crisi di un certo tipo di attività direzionali, fino al più recente affermarsi di spazi per il commercio, la ristorazione e l'ospitalità, al passo con lo sviluppo del turismo. Nello stesso spazio centrale una compagine sociale sempre attiva, ravvivata dalla popolazione studentesca e dalla forte attenzione dei cittadini alla politica ha sempre bilanciato i processi di *gentryfication* e turisticizzazione tipici di città di questo tipo. Negli anni più recenti, il centro è stato teatro di un forte dinamismo che ha occupato spazi, producendo immagini e rumori. In questo quadro il vuoto e il silenzio dello spazio pubblico nei giorni dell'emergenza sono gli aspetti più impressionanti di una città la cui vita appare interrotta. Ora strade vuote, pattugliate da uomini in uniforme, solo autobus e ambulanze sulla strada, pochi passanti rapidi e visibilmente preoccupati sotto i portici, la paura del contagio che ha sospeso l'uso della città. Mentre gli ospedali funzionavano a pieno regime, attenuando gli effetti sanitari negativi della pandemia.

Il centro (50 mila abitanti su 390 mila) mostra in maniera più impressionante la sospensione rispetto al resto della città, dove la maggiore densità nella distribuzione degli abitanti rende comunque visibili e possibili contatti più diretti, tra case, giardini e cortili condominiali. La dimensione dello spazio pubblico, il suo rapporto con quello privato, il rapporto tra pieni e vuoti è diversamente articolato e ha fornito diverse interfacce ai cittadini. Penso ai tratti di strada per i percorsi abituali (la visita a un parente), all'accesso alle attività commerciali di prossimità (il giornalaio, il forno, il supermercato più vicino), con le file che hanno costretto a guardare meglio, più a fondo, strade e case solitamente non considerate. Le relazioni sociali dirette, l'interazione con le persone che danno modo di vivere lo spazio della città si sono ridotte a sguardi veloci, scartamenti da un lato all'altro del marciapiede, scambio di prodotti. Altre relazioni con la città più povera, che usa la strada per vivere, sono uscite dalla nostra visione, relegate alle descrizioni delle notizie. Il blocco quasi completo della mobilità su strada ha reso evidente l'allargarsi di uno spazio (pubblico) lasciato libero dalle auto (private), almeno da quelle in circolazione, la strada percorsa da più coraggiosi atleti

e camminatori con cani (ma anche cinghiali, cervi e altri *city users*).

Le case sono diventate il paesaggio unico del nostro vivere, lavorare, relazionarci ai familiari. Tutti gli spazi di ogni casa sono stati oggetto di verifica, ripensamento, in una logica di piena utilizzazione precedentemente impensabile: dal piccolo balcone alla cantina al minimo spazio cortilivo privato. Allo spazio domestico serale e notturno dei lavoratori si è integrato il resto della giornata, con le sue esigenze di concentrazione o rumore, di isolamento o connessione (digitale). Il lavoro a distanza, nel caso dell'amministrazione comunale di Bologna ha dato buoni risultati, con una sostanziale continuità dei servizi offerti e senza l'interruzione di procedimenti amministrativi, e una tutela assoluta dei lavoratori rispetto ai rischi sanitari. Più complesse valutazioni andranno fatte oltre, per capire il vero impatto di questo modo di lavorare sulle vite dei singoli e delle famiglie coinvolte. Lo studente ha esteso il suo pomeriggio alla mattina, con una continuità di uso dello stesso spazio-scrivania piuttosto impressionante (sulla scrivania il computer con il "prof" a riportare ancora scuola in casa, riducendo l'esperienza dello spazio e dell'incontro a uno schermo animato). Lezioni universitarie, laboratori, lauree digitali hanno riportato a casa studenti ormai abituati a un muoversi continuo nella e tra le città. Ritrovi, feste, giochi e aperitivi a distanza per rimanere in contatto. Dentro le case i dispositivi per la comunicazione digitale sono diventati poli centrali di aggancio ai mondi, alle molteplici comunità di ognuno. Piccoli e grandi, vecchi e nuovi, più o meno fedeli nel garantire quella "connessione" che ha surrogato relazioni e legami. Sono diventati piccoli spazi pubblici che hanno reso possibile, oltre al lavoro di molti, il permanere di rapporti che hanno dato continuità alla *civitas*, nel tempo della sospensione dell'*urbs*. Come diceva Gio Ponti citando Palladio, il soggiorno è il municipio della famiglia, perché la casa deve essere come una piccola città e la città come una grande casa. E al centro di quel municipio stanno oggi piccoli dispositivi, mobili. Questo paesaggio domestico ha raccolto poi la preoccupazione per la sorte di parenti e amici, la solitudine e anche il lutto. Altre case hanno visto le preoccupazioni della difficoltà economica, della disperazione per la perdita del lavoro sommarsi ad altre preoccupazioni. In alcune parti della città, dove le fragilità demografiche, economiche e sociali si combinano, si sono verificate le situazioni più critiche per le famiglie, le persone anziane, i bambini. Case visitate dalle tante iniziative solidaristiche che hanno reso ancora riconoscibili alcuni caratteri tipici della città "di prima".

Dai giornali leggiamo modifiche interessanti nel modo di utilizzare gli immobili, reazioni all'emergenza: *bed and breakfast* che diventano residenza di medici e infermieri (e forse, poi, di studenti), l'Ordine degli Architetti che modifica le sale riunioni-conferenze della propria sede in studi temporanei per gli associati che hanno necessità di



Bologna. Piazza del Nettuno.

ripensare gli spazi del loro lavoro, il museo di arte contemporanea (MamBo) che si trasforma in *factory*, dedicando gli spazi espositivi a residenze d'artista, o il Teatro comunale che ripensa il proprio assetto tipologico immaginando l'orchestra che suona in platea e i palchi occupati ciascuno da una sola persona.

Siamo ora sulla soglia di una "riapertura", un processo il cui andamento è decisamente non prevedibile ma ormai sempre più necessario per il lavoro e per l'economia, per la salute psicologica delle persone, per la salute sociale della città.

E questo è il momento dell'immaginazione di futuri prossimi più o meno possibili, più o meno auspicabili:

- chi immagina una ripartenza del sistema legato al turismo, e quindi il centro come "città-caffè all'aperto", "un *mega dehors* per risvegliare la socializzazione in totale sicurezza";
- chi progetta la rivoluzione ciclabile della mobilità metropolitana, con piste e corsie "d'emergenza" che collegano capoluogo e centri diffusi sul territorio, magari legandola a una nuova economia delle piattaforme che permetta ai *riders* di mantenere il ruolo sociale importante assunto in questo periodo;
- chi immagina la sospensione della burocrazia per il rilancio dell'economia, associandola a una strategia di uscita basata su innovazione, ricerca, competenze e sostenibilità, proponendo soluzioni e prodotti innovativi per una campagna "*Startup Vs Coronavirus*";
- chi pensa a Bologna come "*ville du quart d'heure*" (ma anche "*village réinventé*"?), mosaico di prossimità, come a valorizzare l'esperienza dell'isolamento in una logica neo-comunitaria.

Queste prime proposte toccano aspetti che fanno poi parte della immaginazione di un futuro differente, che non sia una mera riproposizione dello *status quo ante*. Si impone una riflessione su un nuovo modello di sviluppo, da costruire gradualmente, via via che si capisca come effettivamente si uscirà dalla pandemia e dalla sua crisi. Alcuni tratti di queste riflessioni mi sembrano poter essere raccolti, a delineare forse un nuovo modello.

L'idea di una sostenibilità che contemperi sempre più aspetti ambientali e sociali e di una resilienza che associ sempre più caratteristiche dell'ambiente e impatti sulla salute umana (salute del pianeta e salute dell'individuo).

I problemi legati al prevedibile impatto della crisi sulla parte più fragile della società e del territorio chiedono un forte lavoro sulla riduzione delle disuguaglianze sociali e territoriali che sono emerse evidenti in questa fase (pensiamo all'impatto della scuola a distanza su condizioni diverse di partenza e accesso all'educazione).

La preoccupazione per la perdita della libertà individuale legata a sistemi di controllo invasivi di *privacy* e riservatezza dei dati è sta-

ta fortemente considerata come contrappeso della libertà garantita dalle connessioni digitali nel momento della chiusura: per vincere questa preoccupazione sarà necessario pensare a nuovi elementi del diritto, che andranno al di là dei confini degli stati, dentro l'economia globale delle comunicazioni.

Da ultimo una questione di spazi, perché sia recuperata quella relazione tra *civitas* e *urbs* oggi sospesa; gli spazi pubblici sono spazi di cittadinanza: se perdurerà una logica di maggiore distanziamento fisico una città come Bologna dovrà lavorare su una distribuzione delle attività che potrà cambiare il rapporto tra centro storico e periferie, valorizzando la fruizione degli spazi pubblici urbani nelle loro differenze (gli ampi spazi verdi delle "periferie" potranno essere luoghi di incontro migliori delle strade e delle piazze porticate del centro).

Chiudo quindi con un accenno all'urbanistica. La pandemia ci riporta ad altre epidemie, ad altri grandi cambiamenti del mondo e dell'ambiente, come quelli che hanno fatto nascere l'urbanistica come terapia per curare la città malata della industrializzazione moderna, pensiamo alla Legge di Napoli, finalizzata al risanamento igienico a seguito della epidemia di colera del 1885, una delle prime leggi "urbanistiche" dello stato italiano. L'attuale pandemia, che molti vedono strettamente legata alla crisi ambientale del mondo globalizzato, alla trasmissione del virus nella rete urbana transnazionale, chiede un ripensamento della città in termini globali ma anche locali.

La città di Bologna ha avviato la discussione sul nuovo piano urbanistico generale pochi giorni prima dell'esplosione della pandemia: i tre obiettivi principali sono quelli di rafforzare la resilienza dell'ambiente urbano (tutelando lo spazio rurale, lavorando sulle infrastrutture verdi e blu nella città, mitigando i rischi e promuovendo economie circolari), garantire condizioni di abitabilità e inclusione (accesso alla casa, qualità dello spazio pubblico, cultura e memoria storica) e mantenere l'attrattività della città come luogo in cui creare lavoro (reinfrustrutturazione, creazione di un ecosistema produttivo che integri vecchie e nuove imprese, nuovo rapporto città-campagna). Ognuno di questi obiettivi diventa una nuova sfida da rileggere durante e dopo l'emergenza.

# Catanzaro

## **Maria Adele Teti**

Urbanista. Già professore ordinario di Urbanistica presso l'Università Mediterranea di Reggio Calabria. Ha come campo di studio e ricerca le trasformazioni del territorio in età contemporanea, attraverso le tecnologie avanzate di restituzione cartografica.

L'ospedale regionale di Catanzaro rende noto che da oggi, 21 aprile, non ci sono più nuovi ricoverati per Covid-19. I degenti, complessivamente poche decine, sono fuori pericolo o dimessi. A guardare la cartina d'Italia, con le percentuali dei contagiati nelle varie regioni, non si può non osservare che il virus ripropone la geografia economica esistente: le regioni più sviluppate sono state maggiormente colpite mentre al sud il contagio si affievolisce; in Calabria è quasi nullo.

Non si può non pensare che ci sia una stretta correlazione tra l'inquinamento indotto dalla concentrazione di attività industriali, di allevamenti intensivi e di termovalorizzatori (sette in tutto a nord) che, con la presenza di diossina benzoapirene, abbassano le riserve immunitarie. C'è un gran parlare sulle cause della contaminazione, sulle terapie da adottare, da molti ritenute la causa prima della propagazione del contagio.

Il sud, in definitiva, ripropone una maggiore salubrità del territorio, dell'aria e del suolo. Tre elementi che potrebbero essere alla base di una nuova rinascita: una speranza mai realizzata. Possiamo vendere l'aria? Evidentemente, malgrado l'assurdo, sì. Possiamo pensare a un nuovo modello di sviluppo senza ripetere gli stessi errori che si sono consolidati in alcune aree del Paese. Un'agricoltura biologica, un'industria che si serve di energia rinnovabile, una modalità di sviluppo delle città che valorizzi il paesaggio. In queste città non ci sarà bisogno di fare grattacieli pensati come "boschi verticali" se evitassimo di annullare il rapporto con la campagna: una delle caratteristiche della città pre-industriale.

Prende corpo un dibattito sulle prospettive di cambiamento del modello di città contemporanea. Un interrogativo che sottintende un pericolo, ma anche una speranza. I centri storici rivivranno; la campagna invaderà la città; cambierà il modo di produrre e di lavorare? Tutto sommato, dopo anni di convegni, analisi, scritti sulle dinamiche urbane forse iniziamo a renderci conto che il modello di sviluppo che si è consolidato dal secondo dopoguerra contiene dei pericoli che non avevamo valutato. Il Covid-19 mette in forse certezze ormai acquisite: il potere attrattivo delle città che, come magneti, attirano innovazione, economia, dinamicità e idee.

Oggi lo spaziamento induce comportamenti anti-urbani e rende difficile comprendere quali esiti porterà in termini di regolamenti e di nuove forme di abitare e lavorare. La città, come noi la conosciamo, si trasformerà? In fondo tutti anelano il ritorno immediato al passato, senza eccessivi cambiamenti. Città medio-piccole meridionali, come Catanzaro, che, nel corso degli anni hanno perso il potere attrattivo verso il proprio territorio, proprio perché svuotate di funzioni terziarie elevate e dirigenziali sempre più centralizzate nelle aree forti del Paese, riusciranno a trovare una propria



funzione? Nel passato questo tipo di città avrebbero fatto tesoro dalla presenza dell'università, dell'ospedale regionale, di elevate strutture giuridiche, mentre oggi queste stesse funzioni non riescono a risollevare l'economia e a indurre una nuova dinamica di decoro urbano, insito nella città otto-novecentesca. Queste stesse funzioni sono svuotate, poiché le risorse esistenti, in termini di mezzi e di uomini, non reggono il confronto con una più attrezzata sanità, con università più blasonate, con la politica, nel sud sempre più improntata alla mera sopravvivenza di sé stessa.

I giovani, quando possono, studiano fuori e, nella maggioranza dei casi, non ritornano. La città pertanto si spopola in termini quantitativi, ma soprattutto qualitativi. La città meridionale, e in particolare Catanzaro, capoluogo regionale dimezzato poiché il Consiglio regionale è a Reggio Calabria, con il Covid-19 sembra perdere ancora terreno. Il centro storico, già semi-abbandonato in favore del quartiere marinaro e per l'emigrazione, è deserto; ma di un vuoto che preannuncia ulteriori chiusure e abbandoni. Dietro la porta della Caritas una lunga coda aspetta di ritirare un pacco di viveri; nel centro storico, le zone periferiche rispetto all'asse del corso principale, sono abbandonate, degradate, anche se portatrici di una bellezza intrinseca: sono *ghost town*, a similitudine dei molti comuni spopolati nelle aree interne della regione.

D'altra parte, il centro storico è stato, negli ultimi anni, svuotato di funzioni, mentre la città è letteralmente "esplosa" nel territorio, attraverso nuclei urbani dispersi, privi di servizi, esito di una nuova geografia della speculazione edilizia che, dal secondo dopoguerra, ha invaso sempre nuove aree da edificare. Un modello disperso molto dispendioso in termini di mobilità. Eppure questa città un po' "sbrindellata" possiede aree verdi agricole incluse nell'ambito urbano: uliveti, aree semi abbandonate, colline deserte si insinuano e caratterizzano il paesaggio urbano. Città e campagna si completano in un assetto che, se controllato, potrebbe dare i suoi esiti in termini di vivibilità e sostenibilità.

Relitti sopravvissuti all'aggressione speculativa degli anni Settanta; sopravvissuti alla inefficacia dei piani urbanistici. Intanto il territorio si è depauperato e si è sviluppato secondo procedure e regole tipiche di molte città meridionali, dove pochi gruppi politico-imprenditoriali, mossi dalla ricerca del guadagno immediato, dettano le regole dello sviluppo. Il tessuto produttivo si è andato progressivamente assottigliando, soprattutto nel settore primario e turistico-balneare che avevano avuto un ruolo non secondario, nell'economia della città, in favore del settore terziario-amministrativo, legato alla spesa pubblica.

Si ha l'impressione che il degrado di queste città medio-piccole, soprattutto se poste nel Mezzogiorno, segua un cammino inverso di quello delle grandi città, dove la concentrazione delle funzioni dirigenziali e quaternarie pone problemi di gigantismo urbano, inquinamento e invivibilità. Tutti temi emersi nel dibattito storico-urbanistico, sociologico e sanitario, ma mai affrontato in termini progettuali.

La popolazione mondiale nel 2050 sarà concentrata per l'80% nelle città – si è sostenuto – senza pensare quanto questa affermazione possa essere deleteria per l'umanità. Salvatore Settis ha recentemente parlato di città-prigione e auspicato un ritorno alla campagna “come luogo per restare vivi”. Rem Koolhaas in *Delirious New York* individua nel *manhattanismo* una “cultura della congestione” che costringe gli abitanti a vivere in un paesaggio completamente artificiale, senza fantasia. Un modello che ha omologato il linguaggio urbanistico della città contemporanea.

Sarà sufficiente il monito, avanzato da molti scienziati, secondo il quale nel futuro si potranno sviluppare pandemie sempre più deleterie, ad invertire la rotta? È una scommessa dagli esiti incerti, visto che lo sviluppo delle città attuali, imperniato sul consumo di energia fossile, causa prima di produzione di CO<sub>2</sub>, è proiettato verso una sempre maggiore concentrazione di funzioni: fattore che aumenta esponenzialmente l'attrattività, malgrado l'artificialità del paesaggio e la poca salubrità dell'aria e del suolo.

Un maggiore equilibrio territoriale darebbe un nuovo sviluppo alle città medio-piccole, anche poste nel Mezzogiorno che, mortificate dalla mancanza servizi e di attrezzature efficienti per la mobilità, sono poco competitive. Un'inversione di tendenza, viene poi avanzata da archistar note come Boeri e Fuksas, che auspicano un ritorno ai borghi, visti come “appendici” delle aree metropolitane: aree dove rigenerarsi, produrre cibi genuini, a servizio della città e anche recuperare insediamenti umani a misura d'uomo e paesaggi di eccezionale bellezza. Un progetto auspicabile, ma certo non risolutivo degli squilibri esistenti nelle aree interne, fragili dal punto di vista idrogeologico, sismico, della mobilità e dei servizi. L'Italia dei “cento campanili” ha prodotto città e borghi di eccezionale bellezza, che oggi rischiano l'estinzione. Ci vuole un grande progetto nazionale per ridisegnare città, luoghi e paesaggi del Bel Paese!

Per tornare alla piccola Catanzaro, circa 89 mila abitanti, da dove siamo partiti, non possiamo non osservare che non sono solo il centro storico e le periferie a essere desertificate con il Covid-19; anche le aree più attrattive risentono della pandemia, qui quasi inesistente. Negozi, bar, pizzerie chiusi, la piccola economia di prossimità azzerata. Il quartiere Lido, con il lungomare, in genere popolato di studenti e turisti, oggi è deserto.

Eppure questa città possiede ancora qualcosa che merita di essere salvato, brandelli di umanità che sopravvivono nel comportamento della gente, solidarietà e, in definitiva, antica civiltà. Lo hanno percepito e proclamato apertamente due malati di Covid-19, trasferiti nell'ospedale regionale di Catanzaro da Bergamo, dimessi dopo due mesi di terapia intensiva. Tutto l'ospedale era fuori a salutarli: primari, infermieri; mentre loro attestavano la competenza e l'umanità che avevano riscontrato nei sanitari che avevano curato il corpo, ma anche lo spirito: qualcuno ha detto “tornerò in questa regione”. Un po' della proverbiale ospitalità della Magna Grecia sembra essere sopravvissuta, assieme alla cultura e all'attaccamento al lavoro.

# Firenze

## **Oberdan Armani**

Architetto. Già Dirigente presso il Settore Urbanistica del Comune di Firenze dove ha seguito la redazione della Variante al PRG 1996 e la formazione del PRG 2007. Ha svolto ricerche e pubblicazioni all'interno dell'Associazione Nazionale Centri Storico Artistici.

Come tutte le Città d'Arte, al tempo del Coronavirus, anche Firenze si è svuotata dei contenuti che fino al mese di febbraio 2020, l'avevano fortemente distinta e caratterizzata. La pressione turistica, come a Venezia; e a Roma ora è completamente evaporata: da un giorno all'altro sono scomparse oltre cinquantamila presenze di "vacanzieri del bello", insieme al fronte delle benemerite manifestazioni culturali.

Un'economia che in città, da dopo la crisi finanziaria del 2008, aveva galoppato in modo esclusivo e a volte forsennato, si è inceppata. Dal 2012 con il decreto Salva Italia sulle "liberalizzazioni" si era assistito a una incentivante proliferazione di attività commerciali dedite alla somministrazione (+78%), che avevano invaso il centro storico (214 esercizi per kmq, contro 11 sul resto del territorio), hanno dovuto chiudere i battenti, insieme alla "movidia molesta", accompagnata a tutte le altre attività commerciali, artigianali, industriali, di servizio, e ai cantieri dell'edilizia; le università chiuse con i suoi sessantamila studenti in gran parte rientrati nei rispettivi luoghi di provenienza, lasciando vuoti i letti e gli appartamenti. Per proseguire e sperimentare per la prima volta una para-didattica in *smart working*, che nel prossimo futuro comunque lascerà il suo segno.

Il motore del turismo ha visto il crollo e la disdetta di migliaia di prenotazioni alberghiere, come quelle degli affitti brevi di circa ottomila appartamenti (Airbnb, Booking, ecc.) con tutti i servizi connessi. In città, mentre la sanità si organizzava per far fronte alla epidemia, con le strade deserte, accompagnate dai servizi attivi di pulizia e i trasporti pubblici ridotti, quasi scomparivano gli incidenti stradali. Gli autisti degli autobus pubblici che transitavano a orario ridotto nel cuore della città, con una rappresentanza di passeggeri, sembravano ipnotizzati e rilassati nella loro guida su strade e stradine vuote, privi di quella carica nervosa che da sempre li aveva caratterizzati davanti ai ripetuti ostacoli.

Come ovunque l'imperativo diventava la casa e il cibo: l'uno per proteggersi e proteggere, l'altro per il sostentamento. Un assestamento organizzativo nei mercati all'aperto con le bancarelle che di giorno in giorno ridefinivano il distanziamento fino ad una modalità di tipo anglosassone, nell'assoluta e spontanea e rispettosa paura dell'altro. Per la gran parte delle persone vigeva la cieca obbedienza di un sotteso codice di sopravvivenza.

La sensazione fuorviante è che ogni giorno sembrava il pomeriggio di Ferragosto-Natale-Capodanno; giorni che contraddistinguono



Firenze. Piazza di Santa Maria Novella.

no la città a partire da una pacata e ovattata assenza umana, dove tutto è già avvenuto o avviene altrove.

Contemporaneamente si è assistito alla rimodulazione della comunicazione personale e didattico-culturale a tutti i livelli, con prevalenza di scenette che fioccano sui social con spirito locale e italico che alleggerivano la tensione convintamente rimasta all'interno di ciascuno di noi.

Perfino lo stupore di vedere e rivedere un filmato in cui un tasso durante la notte transitava lungo la centralissima via Pietrapiana nel cuore della città storica. O la papera con i suoi cinque pulcini che attraversavano via di Novoli, quella che normalmente è la più frequentata uscita a nordovest dalla città.

Ma in questa nuova dimensione, dove a prevalere è il comun denominatore del vuoto urbano che accentuava la solitudine delle piazze e dei monumenti storici, i nuovi castelli impenetrabili da espugnare sono state le banche. Un'occasione d'oro per chiudere definitivamente alcune filiali di prossimità e di quartiere, a favore delle sedi centrali, sostanzialmente inaccessibili se non con un rigoroso appuntamento, che ti dovevi conquistare giocandoti tutta la tua residua credibilità. E ancora, la solitudine dei monumenti quale occasione per una visita a cui aspiravi da una vita, senza l'ingombrante presenza di moltitudini di chiassose greggi e plotoni di turisti. O forse prevaleva l'attrazione nostalgica per quel calpestio?

Un punto di mediazione fra la "città morta" e la tragedia imminente con la perdita di vite umane, è stata attivata da alcuni grandi centri culturali museali con l'immissione in rete di virtuali visite ai sacrari della storia e della cultura, alle quali si è molto prestata l'iconografia prodotta dagli artisti, soprattutto rinascimentali, anche con la narrazione delle grandi epidemie del passato a conforto della "nostra".

Un succedaneo intelligente che non solo ti ricordava chi siamo stati e chi siamo, ma ti ricordava che in altri tempi avresti dovuto percorrere interminabili code per entrare e assaporare dal vivo quelle bellezze, nelle stanze dell'eccellenza artistica. Un impegno consentito dalla tecnologia, non solo per indurre e abituare l'utente all'uso degli strumenti informatici, ma anche per alleggerire la pressione fisico-ambientale dei visitatori all'interno degli stessi musei.

In questo clima di attesa sospesa, cadenzata di raccomandazioni e numeri sulla tragedia in corso, i responsabili delle Istituzioni locali improvvisamente, in un cambio di prospettiva da lungo atteso – come una coscienza che si fa materia – compiono una inversione di 180 gradi, comunicando che Firenze non può continuare a coltivare la monocultura del turismo (soprattutto nel centro storico), ma è necessario avviarsi verso una nuova "*mixité* funzionale, sociale e morfologica", offrendo un ripensamento radicale sulla visione della

città per il quale sono state avanzate alcune iniziative: per altri tre anni non si apriranno nuove attività commerciali dedite alla somministrazione; il blocco di nuovi alberghi nel centro storico; la richiesta al Governo di una legge che consenta di porre un numero chiuso agli affitti brevi, avviando con le associazioni e categorie una fase di discussione.

Per converso viene sottolineata la necessità di agevolare l'immissione di nuovi residenti nel centro storico, con accordi fra inquilini e proprietari, attraverso l'introduzione di più puntuali politiche fiscali e di incentivi con accordi territoriali, rispetto al libero mercato, con affitti a canoni concordati fra Comune e associazioni di affittuari e proprietari di case, spingendosi ulteriormente rispetto a quanto già vigeva dal 2009. Ma solo questo forse non basterà.

Una inversione luminosa nella visione della città e del territorio che troverà espressione compiuta anche nella revisione, avviata, del Piano Operativo e di Gestione, in corso di scadenza nel 2020, in concomitanza della Fase 2 del Coronavirus, con la progressiva riapertura delle attività economiche.

Pare quindi esaurito il tempo del recupero dei grandi "contenitori" per "studentati di lusso" (ex palazzo delle Ferrovie dello Stato e altri casi) e nuovi alberghi, per perseguire il recupero di aree pubbliche incolte e non utilizzate ove realizzare nuovi parchi e giardini, ricucendo le aggregazioni di isolati esistenti con aree pubbliche di prossimità a beneficio dei residenti, sul modello delle *superillas* di Barcellona, con limitazioni di transito nelle strade interne delle aggregazioni per una elevata qualità di chi abita quei luoghi e contemporanea rivalutazione delle componenti residenziali.

Per aumentare quindi anche la rete di relazioni con un potenziamento delle infrastrutture della fibra ottica o della banda larga nei luoghi poco serviti, individuando nel recupero in pieno centro storico, di una caserma di sottoufficiali dismessa, la realizzazione di un "Centro delle competenze digitali" per "la cittadinanza del futuro".

In attesa che questo "nuovo mondo" prenda corpo, lo sguardo ripercorre la strada vuota e il cielo dove nel frattempo sono apparse le rondini, quasi a voler ricordare che la natura continua a fare il suo corso. In questo allentamento della "civiltà dello sviluppo" che, prima o poi, dovrà raccordarsi seriamente con essa, come afferma Zagrebelsky, "potremmo essere noi il virus della Terra".

Insomma un ripensamento del modello di sviluppo della città, sempre ancorato ai volumi zero del primo Piano Strutturale; rimane senza risposta se questa azione di inversione tendente ad una più concreta vivibilità dell'ambito urbano, come ripetutamente richiesto da vari gruppi organizzati di cittadini, ci sarebbe comunque stata in assenza di questa devastante epidemia. Coraggio o tardivo ripensamento?

Nel frattempo rimarrà il ricordo del vuoto fisico di Piazza della Signoria che ha visto il Sindaco incontrare i rappresentanti delle religioni monoteiste, il cristiano, l'ebreo e il mussulmano attorno a un braciere in un rito propiziatorio di comunione delle civiltà nelle sue forme espressive. Un gesto virtuoso consumato in una solitaria rappresentanza che ci ha fatto ricordare l'agognata e decorosa sede locale di un Centro Culturale Islamico che ancora non ha trovato una stabile soluzione.

Nell'attesa rimane lo sconforto di una città non percorsa e vissuta dalla fisicità umana, in una sfida all'essenza stessa di città, che si presentava come un quadro surreale, fattosi tridimensionale, delle Piazze di De Chirico, in cui "non soffia mai un alito di vento".



# Genova

## **Stefano Francesco Musso**

Architetto. È ordinario di Restauro all'Università di Genova, dove è stato Presidente della Facoltà di Architettura. È membro del Comitato Scientifico dell'Associazione Nazionale Centri Storico Artistici ed è autore di numerose pubblicazioni in Italia e all'estero.

Vista dalle colline che le fanno da corona, Genova sembra quella di sempre, eppure qualcosa in profondo è cambiato, anche se in modi non subito percepibili. Da Spianata Castelletto, dove, dalla “città di sotto”, arriva l’ascensore con il quale il poeta Giorgio Caproni avrebbe voluto salire in paradiso, quando avesse deciso di farlo, la città antica e compatta ai suoi piedi sembra immutata. Quella che si coglie è la “città di sopra”, distesa sui tetti e tra i tetti coperti di ardesia di una città quasi scavata nella roccia, con terrazzi, altane e arditi passaggi aerei. Diversa e nuova, dopo l’11 marzo, è la vita che anima questa città sopraelevata. Capendo che la chiusura tra le mura domestiche non era una breve e infausta parentesi, ma era destinata a divenire la nuova a-normalità, ogni minimo spazio accessibile sulle coperture, talvolta inutilizzato da anni o solo saltuariamente frequentato, si è riempito di vita brulicante. Pranzi all’aria aperta (in famiglia), attività fisica, cura dei fiori o degli animali da compagnia, bricolage o pause di limitata libertà. La “città di sopra” ha preso vita, dirimpettai prima sconosciuti hanno iniziato una vita di comunità, salutandosi, aggiornandosi, ritrovandosi per applaudire e ringraziare i medici, il personale sanitario e coloro che silenziosamente, a rischio della propria salute, consentivano alla nostra vita di proseguire, o per ascoltare musiche diffuse da vicino e da lontano.

Dentro Genova, però, vi sono molte città. Vi è una “città interstiziale”, poco nota e vissuta, che pian piano è emersa. È la rete complessa, estesa e disordinata di piccoli spazi racchiusi tra le case della città otto-novecentesca abbarbicata sulle colline, ricavati sui muraglioni di sostruzione delle loro pendici, fazzoletti di terra di risulta invasi da verde spontaneo e incolto, o curati come veri giardini. Anche questi spazi sono divenuti una inattesa risorsa di libertà.

Nel frattempo, la “città di sotto”, con le vie e le piazze del centro, le tradizionali “creuse” in salita verso la città alta, ammattonate e chiuse tra muri, celebrate da Montale e cantate da De Andrè, con i “carruggi” del nucleo più antico, si è progressivamente svuotata. È accaduto anche ai quartieri signorili di levante e a quelli popolari e operai delle valli che scendono dall’appennino, o cresciuti sulla costa di ponente, soffocati da fabbriche in crisi o dismesse e circondate da tentacolari infrastrutture, spesso obsolescenti.

Da Spianata Castelletto, si vedono così, con il porto e la Lanterna sullo sfondo, i tetti dei “quartieri dove il sole del Buon Dio non dà i suoi raggi”, come cantava Faber. Scendendo al loro interno, però, non si incontravano più la “graziosa di via del Campo”, la “bambina

che canta la canzone antica della donnaccia” o i “quattro pensionati ... al tavolino”. La “città di sotto” ha assistito, con l'emergenza, a una sorta di “Dissipatio H.G.” (humanis generis) descritta da Guido Morselli nel suo romanzo. Alla città sono mancati i suoi abitanti e frequentatori abituali o occasionali, compresi i turisti che da qualche anno percorrono gli stretti e ombrosi vicoli della città vecchia. I pochi passanti si schivavano, senza fastidio, quasi con cortesia, accennando timidi saluti del tutto inusuali tra sconosciuti, in una città riservata come Genova.

Ma una città senza abitanti non è una città, non è “civitas”, è solo “urbs”. Vi è la sua scena fisica, apparentemente immutata, congelata in un tempo sospeso e dilatato che muta anche i caratteri dello spazio. Vi sono forse i diamanti (monumenti, chiese, nobili palazzi e facciate dipinte, portali di marmo scolpito, fontane, scalinate...) ma da essi, come si sa, non nascono certo i fiori. Strade, piazzette, vicoli sono solo vuoti, spazi e non più luoghi, perché manca la vita che li rende tali, con i suoi protagonisti, i flussi, i riti, le memorie. Questa condizione estraniante, con il silenzio rotto dalle penetranti sirene delle ambulanze, ha mutato da allora la “città di sotto” che emerge, ora, in tutta la sua fragilità e col bisogno di essere ripensata, a partire da questa inattesa e dolorosa esperienza.

Ognuno è stato confinato in una porzione ristretta di Genova e ha potuto vivere solo quella, se si escludono i limitati spostamenti consentiti. Così, anche la nostra coscienza e percezione della città si sono ristrette, quasi ridotte a frammenti chiusi al loro interno. Solo leggendo i giornali, o ascoltando chi vive in parti diverse della città, abbiamo avuto notizia della vita in quelle zone. Dall'inizio dell'emergenza, abbiamo sperimentato il confinamento in casa e nel suo intorno, in un tempo sospeso in cui vita privata e lavoro da casa (per chi poteva) si fondevano senza soluzione di continuità, mutando i ritmi delle giornate e limitando le relazioni.

È così emersa la nostra fragilità come singoli, come nuclei familiari e come società intera. A questa fragilità umana ha fatto riscontro quella della città come struttura fisica. Scuole chiuse, chiese aperte ma deserte, vie di comunicazione utilizzate da pochissimi, per necessità e non per piacere, traffico azzerato, silenzio.

Tempo sospeso e dilatato, spazio svuotato, vite disperse. Questo improvviso “fermo vita” ha fatto emergere anche molte contraddizioni e questioni irrisolte di Genova, come di altre città nel mondo. Lo dicono i reportage da Parigi, Londra, New York o Vilnius. Si prevedono piazze destinate ai tavolini distanziati dei bar, per la ripresa della vita sociale, la sopravvivenza di molte attività e il mantenimento di posti di lavoro, ma in parte a scapito del libero spazio pubblico. Si disegnano aree pedonali, come in centro a Genova, ma emerge anche il rischio che aumenti la mobilità privata, a scapito di quella

pubblica. Nascono allora ipotesi di nuovi posteggi a raso (si spera provvisori), in contraddizione con le recenti tendenze della gestione urbana. Per contraltare, si intendono incentivare modalità di spostamento alternative, lente, dolci, leggere e sostenibili, estese piste ciclabili (finalmente) e la riorganizzazione di tempi e spazi delle varie attività, per ridurre gli spostamenti.

Riorganizzare tempi e spazi delle nostre vite, però, implica agire sulle strutture fisiche delle città, rivelatesi fragili ma anche dense di insopportabili diseguaglianze e ingiustizie. Non che prima non esistessero. Il prolungato confinamento e il distanziamento sociale le hanno solo fatte emergere con forza e rischiano ora di esplodere con la crisi economica che ci attende. Non tutti gli abitanti possiedono un lavoro garantito e tutelato. Non tutti hanno un terrazzo, un balcone o un giardino. Vi è chi vive tra quattro mura, in spazi ampi, comodi e luminosi, oppure ristretti, ma almeno posti in aree centrali o ricche di servizi. Molti altri, invece, soffrono le limitazioni delle proprie case (dimensioni, soleggiamento, accessibilità, ...) e quelle di luoghi periferici, poveri di servizi essenziali, mal serviti dai trasporti pubblici, insalubri o insicuri per molte ragioni, tra cui il rischio idrogeologico così diffuso a Genova. Il “fermo vita” ha colpito l'intera città e tutti i suoi abitanti, ma su alcuni ha inciso lasciando ferite profonde. Dobbiamo tutti prenderne atto: rappresentanti politici, amministratori, organizzazioni del lavoro, urbanisti, architetti, rappresentanti della cultura ma, soprattutto, i singoli cittadini e l'intera comunità.

Tutti viviamo, poi, nella “città nascosta” delle case (non sempre di proprietà, motivo questo di ulteriori angosce), chiuse da diaframmi opachi e invisibili dall'esterno. In questa “città nascosta, interiore e intima”, la vita ha continuato a scorrere in queste settimane, con gioie e dolori, drammi e preoccupazioni, attese e speranze. Pensiamo a quanti hanno perso i propri cari o che attendono il ritorno dei ricoverati, agli anziani, alle persone sole, fragili, malate o con disabilità e disagi di varia natura, ai vecchi e nuovi poveri. Loro pagano il prezzo più alto. Nel tempo sospeso e nello spazio svuotato dalla pandemia, i loro bisogni, le difficoltà e i timori sono addirittura amplificati per la rarefazione di contatti umani. Anche questa “città nascosta” e i suoi abitanti chiedono un ripensamento e una riorganizzazione di Genova per il futuro. Non possiamo neppure fingere di non vedere le molte anime sole e vaganti nei vuoti “della città di sotto”, i senza fissa dimora, gli “sbandati”, come usualmente sono definiti, che a casa proprio non potevano restare, non avendola, ma che pur devono vivere. A loro pensano le molte organizzazioni, laiche e religiose, con i cittadini volontari che non li dimenticano, anche in nostra vece. Per questo li ringraziamo.

Nel tempo della pandemia, infine, molti momenti importanti per tutti sono stati sacrificati alle ragioni della doverosa prudenza, ridotti



Genova. Piazza De Ferrari.



Genova. Piazza De Ferrari.

a versioni virtuali, delocalizzate o celebrate in assenza “di popolo”. I riti della Settimana Santa e la Pasqua che, per i credenti, è di Resurrezione, ma che, per chiunque, è comunque simbolo di passaggio. Il 25 Aprile, festa della Liberazione dal Nazi-fascismo, da cui nacquero col sacrificio di molti la Repubblica e la Carta Costituzionale, con i diritti di cui godiamo. Abbiamo potuto celebrarlo solo a distanza, seppur in modi commoventi. Il Primo Maggio, festa dei lavoratori, a ricordo delle camiciaie di New York arse nell'incendio della fabbrica in cui erano state “imprigionate”, salutato almeno dalle sirene del porto. Nella “città di sotto”, desolatamente vuota in quei giorni, solo le autorità hanno lasciato un segno tangibile del nostro rispetto e ricordo. Speriamo che, nella “città interiore” di cui tutti siamo cittadini, siano risuonati almeno gli echi di quelle cerimonie e del loro profondo significato.

Certo, vi è chi ha evidenziato anche inattese ricadute positive di questo periodo. La Questura ha certificato che i reati sono crollati dell'80%, se si esclude lo spaccio di stupefacenti che si è auto-confinato nelle abitazioni, ricorrendo ai social per le vendite su appuntamento. Non è una consolazione. Per altri, poi, questa fase negativa deve spingerci a pensare a una città in maggiore equilibrio con l'ambiente. Si è letto di una natura che riprende i propri spazi, come testimonierebbero le immagini di molte città diffuse con ogni mezzo, quasi fosse la rivincita della natura sugli effetti devastanti del predominio umano. Come se le altre specie viventi che abitano gli spazi intorno alle città, nei quali le avevamo confinate, vengano oggi a visitare questo strano giardino zoologico, ove gli esseri umani sono rinchiusi nelle loro “gabbie costruite”. Non che a Genova, prima dell'11 marzo, non vivessero gabbiani, colombe, tortore o colonie di pappagallini, per non dimenticare topi, pipistrelli e molti altri animali selvatici. Non era insolita la visita di intere famiglie di cinghiali, discesi dalle alture lungo i greti dei torrenti fino al centro città, al lungomare di Corso Italia o al Porto antico, spazi oggi vietati agli umani. È però innegabile che simili incursioni sono aumentate, per frequenza e intensità, coinvolgendo caprioli, tassi, volpi e, a Voltri, persino alcune mucche al pascolo lungo i binari ferroviari. Ai gabbiani, padroni con i piccioni della monumentale fontana di Piazza de Ferrari, si sono aggiunti aironi bianchi e cinerini, falchi e fringuelli, non dimenticando i pesci nei torrenti e nelle quasi limpide acque del porto antico, o i delfini che si avvicinano con confidenza alla costa. Il canto degli uccelli rallegra così le giornate, facendo dimenticare le laceranti sirene. Tuttavia, ciò non sembra un idillio bucolico, né l'annuncio di uno spontaneo riequilibrio con madre natura. Gli scienziati avvertono che qualcosa di strano e di “innaturale” è avvenuto e sta avvenendo. Non è un nuovo eden di cui essere passivi testimoni o insperati beneficiari. Quelle talvolta gradite presenze sono la spia di

un disequilibrio da cui difficilmente deriverà qualcosa di buono. Gli animali scendono in cerca di cibo dall'entroterra, ove hanno difficoltà a reperirlo, perdono il timore nei nostri confronti e ciò è rischioso per loro e per noi. L'assenza di predatori naturali ne fa aumentare la popolazione, innescando ulteriori problemi, anche di carattere sanitario. Insomma, le nostre città fragili dovranno fare i conti anche con questi fenomeni tutt'altro che "naturali".

Ci stiamo ora avviando a una ripartenza, con l'allentamento delle misure di confinamento e distanziamento sociale, sempre che la pandemia non riprenda vigore. Molte imprese e attività economiche riapriranno, se sopravvissute, i lavoratori torneranno alle consuete mansioni, se non cancellate dalla crisi. Si spera che anche i luoghi della cultura riaprano, dal Carlo Felice ai molti teatri della città, dai numerosi musei al Palazzo Ducale, dai cinema a altri luoghi di aggregazione e socializzazione. Le chiese non sono mai state chiuse e, come oasi di silenzio, hanno assicurato a chi lo desiderava una pausa di meditazione. Si spera tornino tuttavia a ospitare le comunità per cui furono costruite. Tuttavia, solo con il ritorno per le strade di bimbi, fanciulli e ragazzi più grandi, che sciamano vociando verso le loro scuole ogni mattina e ne ritornano diretti a case non più chiuse in sé stesse, vedremo forse un nuovo inizio di vita piena.

Nel frattempo, pochi giorni fa, l'ultima campata del nuovo ponte sul Polcevera è stata sollevata in quota, completandone la struttura, salutata dalle campane e dalle potenti sirene delle navi in porto. Il ponte, per il quale i genovesi devono ora scegliere il nome, unisce di nuovo le due sponde della valle. La terribile ferita patita il 14 agosto 2018 non è stata sanata e mai lo sarà del tutto. Forse sanguina solo un poco di meno. Il nuovo ponte, grazie al lavoro mai interrotto di tecnici e maestranze, si erge anche a perenne ricordo delle 43 vittime incolpevoli di quella tragedia. Completata la struttura, il ponte fu allora illuminato con i colori del tricolore - con intento scenografico forse non da tutti condiviso - e da allora, ogni sera dopo il tramonto, Genova è pervasa dalle struggenti note del "Nessun dorma" e dell'Inno di Mameli (Canto degli Italiani) a rompere il silenzio che tutto avvolge, quando anche gli uccelli tacciono.

Che sia di buon auspicio per Genova, per l'Italia e gli Italiani. "Stringiamci a coorte", dunque (con le dovute cautele), non scordiamo troppo presto quanto avvenuto e lavoriamo per un futuro migliore, giusto, equo e sicuro, nelle nostre città fragili.



# Milano

## **Gabriele Pasqui**

Architetto. Insegna Politiche urbane al Politecnico di Milano. È coordinatore del Progetto Dipartimenti di Eccellenza “Fragilità territoriali” del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani. Si occupa di strategie urbane, mutamenti sociali e spaziali della città contemporanea.

## **Marika Fior**

Urbanista. È docente a contratto di Urban Planning e Urban Design al Politecnico di Milano. Le sue ricerche riguardano i rischi naturali, il paesaggio, i centri storici e la pianificazione urbana. È membro del Consiglio Direttivo dell'Associazione Nazionale Centri Storico Artistici.

Il Covid-19 è stato il primo vero “destabilizzatore profondo della routine” dell’antropocene (Caffo L., 2020, *Dopo il Covid-19. Punti per una discussione*). Già a fine febbraio 2020 Milano era una macchina ferma a bordo strada con i fanali lampeggianti a causa dell’epidemia da Coronavirus. Le prime ordinanze restrittive che hanno fatto chiudere da lunedì 24 febbraio i negozi, i bar e i ristoranti alle 18 ci hanno catapultato in una dimensione insolita per la capitale italiana della movida.

Successivamente, la notizia di approvazione del decreto #iorestoacasa (DPCM dell’8 marzo 2020) con le misure per il contenimento dell’epidemia di Coronavirus ci ha colti di sorpresa sconvolgendoci. Da quel giorno abbiamo capito cosa significa *lockdown*. Alcuni parlano di “segregazione” altri di “vacanze in famiglia”. Tra i vari amici e colleghi emergono tante storie e tanti modi diversi di vivere questo “evento internazionale” che, a differenza dell’Expo 2015, della settimana della Moda o della *Design week*, sta incredibilmente ridefinendo il ruolo di Milano sotto il profilo economico, culturale, sociale e urbanistico.

Tra noi le scelte sono state diverse: uno ha dovuto rimanere a Milano, l’altra ha potuto rifugiarsi in campagna. Gli effetti di queste scelte hanno però un terreno comune: l’ambito lavorativo al Politecnico. La riflessione è dunque legata al nostro ruolo di docenti che, con l’epidemia, ha subito un cambiamento radicale nelle modalità di espletamento dell’incarico. Ma soprattutto la riflessione è legata al fatto che ci occupiamo di territorio, di città e quindi di società. Questa situazione sta modificando l’uso e i tempi dei luoghi urbani, tra i quali l’università, e il nostro contributo ragiona proprio attorno al ruolo che questa avrà in rapporto al tessuto insediativo e sociale in cui si colloca, nonché alle relazioni immateriali che saprà stabilire e mantenere nel lungo periodo.

Da quando è scoppiata l’epidemia in Italia le misure adottate dal Governo sono state inizialmente rivolte a isolare i focolai prima nel lodigiano, poi in Lombardia e poi in tutta Italia; successivamente a limitare gli spostamenti dei cittadini ai soli fini emergenziali-sanitari, e infine a contenere gli effetti indiretti dell’epidemia con il decreto #curaitalia (DL del 17 marzo 2020). In questo susseguirsi di azioni per limitare i contagi, che stando ai dati dell’Istituto Superiore per la Sanità italiano, colpisce in maggioranza gli anziani, le prime azioni cautelative sono state rivolte ai giovani. La chiusura delle scuole di ogni ordine e grado è iniziata da subito, fin dalle ultime settimane di febbraio, anticipando la chiusura per il carnevale; mentre le università hanno continuato a offrire i loro servizi in modalità telematica.

La prima riunione dell’Unità di monitoraggio del Politecnico di Mila-



Milano. Via Andrea M. Ampère (fotografia: Nicola Colaninno).

no si è svolta il 24 febbraio, e in quella sede l'Ateneo ha deciso, oltre al rinvio delle attività didattiche, la sospensione di tutti gli eventi aperti al pubblico o ad alta affluenza. Da quel momento sono iniziate le operazioni di studio, simulazione e formazione delle modalità virtuali per lo svolgimento della didattica a distanza. In pochi giorni, ancor prima che ci fosse l'istituzione della "zona rossa" in Lombardia, abbiamo cominciato a capire che il secondo semestre dell'anno accademico avrebbe comportato molte novità e tante difficoltà (Pepicelli R. "L'università senza corpi" in *Il Lavoro culturale.org* del 14 aprile 2020).

Nel testo della canzone *Madonina* (1939), Giovanni D'Anzi ci ricorda che "*Tutt el mond a l'è paes, e semm d'accord, ma Milan l'è on gran Milan*". La città era ed è una metropoli ricca di storie, luoghi e identità che la rendono unica nel panorama italiano. Milano è certamente la città italiana più cosmopolita e caratterizzata sia da quartieri storici sia da grandi centralità urbane (moderne e contemporanee) che attraggono quotidianamente residenti, lavoratori e turisti. Tra queste il distretto commerciale di Corso Buenos Aires, la via dello shopping più lunga d'Italia, o il sistema Darsena-Navigli noto come luogo di ritrovo dei giovani e della vita notturna. Ma tra questi luoghi e funzioni attrattive si devono ricordare anche le eccellenze universitarie e i centri di ricerca. Gli Atenei milanesi sono complessivamente sette e tra queste il Politecnico di Milano è l'Ateneo più antico della città fondato nel 1863.

Per l'anno accademico in corso (2019/2020) il Politecnico ha visto l'iscrizione di 45.304 studenti di cui gli stranieri rappresentano il 14,6% del totale. A questi si devono aggiungere 1.233 dipendenti tecnico-amministrativi e 1.430 docenti di ruolo. L'università rappresenta quindi un luogo in cui giornalmente gravitano decine di migliaia di persone, che si aggregano e condividono aule, sale studio, mense, corridoi, bagni, ecc. e per questo l'esposizione al rischio contagio, prontamente monitorata dall'Ateneo, risulta elevata sebbene il grado di vulnerabilità fisica delle persone sia ridotto vista l'età media dei fruitori.

Il Politecnico di Milano ha nel capoluogo due sedi principali: il Campus Bovisa, in un'area a Nord-Ovest della città prossima ai vecchi gasometri, e lo storico Campus Leonardo, a Nord-Est della città, nella zona denominata Città Studi. A dare il nome di Città Studi ci sono la sede principale del Politecnico (con le Scuole di Architettura e Ingegneria) e una delle sedi minori dell'Università degli Studi (con i cinque corsi di laurea scientifici delle Scuole di Medicina, Agraria, Tecnologia, Scienze del Farmaco e Motorie). A completare l'ambito vi sono due importanti presidi ospedalieri di rango nazionale: l'Istituto Neurologico "Carlo Besta" e l'Istituto dei Tumori IRCCS.

Risale al 2018 la notizia che vede l'Università Statale trasferire le Facoltà scientifiche di Città Studi nel nuovo distretto Mind (Milano Innovation District), quale riorganizzazione dell'area Expo a Rho Fiera. A cui si aggiunge anche il trasferimento di entrambe le strutture sanita-

rie nella nuova Cittadella della Salute a Sesto San Giovanni nelle ex aree Falck. Questi trasferimenti tutt'ora non hanno trovato compimento ma hanno già mobilitato molti cittadini e associazioni che vedono in questo processo di svuotamento di funzioni eccellenti un possibile danno economico per gli affitti mancati in Città Studi, oltre a un danno generale dovuto all'abbandono di quasi 200.000 m2 di aree oggi sottoposte a rigenerazione dal nuovo Piano di Governo del Territorio per Milano 2030.

Sebbene nell'immaginario collettivo gli Ospedali e le Università siano delle funzioni che hanno costruito un rapporto con il contesto urbano, le reali interconnessioni tra gli spazi collettivi/pubblici del Politecnico (bar, mense, biblioteche, aree verdi, auditorium, sale espositive) e la città (un quartiere popolato prevalentemente da adulti tra i 25 e i 75 anni) sono veramente ridotte e le occasioni fruibili davvero sporadiche. Di fatto, il Politecnico non si configura come un Campus all'americana, chiuso dentro ai suoi recinti; e tuttavia l'impatto dell'università sulla città è modesto, traducendosi sostanzialmente nell'apertura di servizi quali copisterie, *street food* e rari spazi per il *co-working*. In ogni caso, è innegabile che le operazioni quali la riqualificazione di Piazza Leonardo, di fronte al Rettorato, da parcheggio per le automobili a giardino pubblico di quartiere, ha migliorato la vivibilità di Città Studi, offrendo un vero spazio di socialità e incontro e contemporaneamente garantendo un nuovo spazio per la ricreazione degli studenti, dei docenti, e del personale impiegato nell'università.

Il tema che ci si presenta oggi, a seguito dell'epidemia del Covid-19, è capire se e come questo genere di spazi universitari, tra i pochi a configurarsi come terreno di incontro tra residenti e city users, debba essere ripensato. Come reagirà l'università al prolungarsi delle misure di contenimento dell'epidemia? Cosa diventeranno Piazza Leonardo e gli altri spazi pubblici e collettivi? Cosa ne sarà delle biblioteche, delle sale congressuali, degli spazi per lo studio e l'incontro fra i ragazzi? Cosa diventerà lo spazio di ingresso davanti alla grande A dell'edificio di Vittoriano Viganò della Scuola di Architettura, che già in questo periodo sarebbe stato pieno di giovani e meno giovani che chiacchierano davanti ad un aperitivo? Porre queste domande in questi giorni (metà aprile 2020) non è facile: siamo ancora nel cuore di un evento largamente imprevedibile e i cui impatti nel breve, medio e lungo periodo sono oggi difficili da delineare con precisione.

Se, almeno per un periodo significativo, le misure di distanziamento rimarranno in vigore anche per la cosiddetta Fase 2 dell'emergenza, anche quando si arrivasse alla riapertura dell'università e alla possibilità di offrire la didattica in presenza potrebbe essere necessario immaginare forme innovative di utilizzo degli spazi, che peraltro già oggi, per la parte relativa alle aule, sono piuttosto ridotti proprio nel Campus di Città Studi. L'uso delle aule in base a un distanziamento di

sicurezza di un metro metterebbe in crisi l'intera logistica dell'Ateneo.

Un primo tema di riflessione a seguito della pandemia riguarda proprio l'uso del Campus universitario, e in particolare dei suoi spazi pubblici, sui quali peraltro il Politecnico di Milano ha investito moltissimo negli ultimi anni, finanziando una radicale ristrutturazione dell'area che tradizionalmente ospitava la Facoltà di Architettura, lungo via Bonardi, sulla base di un *conceptplan* di Renzo Piano e una serie di altre operazioni di riprogettazione degli spazi aperti, delle aule e dei laboratori, nell'ambito di un ambizioso programma denominato *ViviPolimi*. La logica che ha supportato le operazioni e i progetti messi in campo negli ultimi anni dal Politecnico di Milano era esattamente quella di ampliare gli spazi collettivi e di aumentare la vivibilità degli spazi dei suoi Campus come ambiti di vita per attività culturali, sportive e del tempo libero e non solo di studio, insegnamento e ricerca.

I dubbi sul destino degli spazi universitari si collocano in un contesto in cui, in queste settimane, si stanno avviando alcune prime riflessioni sugli esiti della pandemia per una rimeditazione delle forme del progetto, innanzitutto dal punto di vista tipologico e tecnologico. Gli effetti di questa riflessione sull'organizzazione spaziale delle attività accademiche sono ancora tutti da valutare, ma rappresentano una sfida certamente rilevante per le istituzioni universitarie e per i progettisti.

Più ancora, restano largamente impregiudicati gli effetti possibili sul nesso tra università e contesto locale, sui rapporti tra il Campus, i suoi studenti, docenti, dipendenti e il quartiere. Per quanto riguarda Città Studi, questa riflessione impatterà fortemente anche sui conflitti in atto relativi alla ri-localizzazione dell'Università Statale e degli Ospedali. Quanto peserà sul rischio, già paventato, di desertificazione del quartiere la riduzione delle pratiche sociali di natura collettiva che, soprattutto nei mesi più caldi, animavano gli spazi aperti, le piazze e i giardini dell'area di Città Studi? Quanto potrà tornare ad essere centrale lo spazio pubblico nella vita quotidiana degli studenti?

Come abbiamo già detto, non è facile fare previsioni, ma è certo che alcune delle modalità di relazione tra università e città a cui siamo abituati sono destinate a mutare, sia rispetto all'organizzazione interna dello spazio del Campus e delle sue attività primarie, sia in rapporto allo spazio aperto e ai luoghi pubblici di interazione e contaminazione tra persone e pratiche legate all'università, al quartiere e alla città. Le risposte a questi interrogativi verranno col tempo, quando saranno meglio definiti alcuni effetti indiretti della pandemia (ad oggi ancora difficilmente quantificabili). Tuttavia, possiamo da subito avviare una riflessione che faccia perno su un'immaginazione progettuale attenta alle modificazioni delle pratiche e degli usi, alle possibili innovazioni tecnologiche e organizzative atte a garantire maggiore sicurezza e più in generale a tutti i dispositivi che possano rendere l'università, così come la città che la ospita, più resiliente.

# Napoli

## **Maria Rita Pinto**

Architetto. È professore ordinario di Tecnologia dell'Architettura presso l'Università di Napoli Federico II. Svolge ricerche sull'innovazione per il riuso e la manutenzione programmata dell'ambiente costruito. È autrice di monografie e articoli su riviste internazionali.

## **Serena Viola**

Architetto. È professore associato di Tecnologia dell'Architettura, presso il Dipartimento DiARC, Università di Napoli Federico II. Svolge ricerche sul recupero dell'ambiente costruito. È autrice di articoli e monografie inerenti alla riqualificazione degli insediamenti antichi.

Si è scritto tanto di come la natura si sia ripresa, in poco tempo, le città. Abbiamo visto immagini di animali percorrere le strade deserte, confinate da edifici silenti. Quello che bisogna domandarsi è cosa sono diventati gli edifici in queste città silenziose? I monumenti di Napoli, quelli antichi – Castelnuovo – e quelli moderni – l'edificio postale di Giuseppe Vaccaro – sono tornati a essere disegni, progetti, un'idea di perfezione non ancora corrotta dall'uso. Purtroppo, le architetture iniziano davvero a vivere nel momento in cui si apre il cantiere: in quel tempo sono gli operai che danno vita agli edifici; di seguito la vita li attraversa costantemente nel loro uso da parte dei cittadini, dei fruitori.

Gli edifici di Napoli si riposano, alla ricerca di quella perfezione perduta che può esistere solo nel disegno e che l'uso mette a dura prova, costringendoli a modificarsi e a rispondere, con piccoli e grandi adattamenti, ai bisogni degli uomini che spesso non ne rispettano il carattere... Sì, il carattere, proprio quello che ci fa differenti gli uni dagli altri. E a Napoli non è facile per gli edifici, soprattutto quelli che hanno un'età, essere immersi nella caotica vita degli uomini... ed ecco che, inaspettata, è giunta una tregua, che dura ormai da giorni. Agli edifici di Napoli non dispiace questo silenzio, questo *otium* che sembra renderli belli e levigati come quando erano solo disegni, come quando erano giovani.

Oggi si parla del silenzio in tutte le città di Italia. Di questo tempo ricorderemo soprattutto il silenzio, ma per valutare una situazione cerchiamo sempre un metro di paragone. Per capire il silenzio di Napoli è necessario confrontarlo con il suono di Napoli prima della pandemia. È questo il motivo che rende Napoli probabilmente la città più silenziosa tra tutte. Non a caso, un bellissimo progetto – *Sound Landscape* – partito prima della pandemia aveva deciso di registrare il paesaggio sonoro proprio di questa città, nel tentativo di non perderne la molteplicità di suoni che la caratterizzano. Napoli, città che partendo dal mare sviluppa il suo centro storico fino ad inerparsi sulle colline, ha anche silenzi diversi, perché rotti da suoni che sono diversi. Nella zona a sud, via Caracciolo e Mergellina, il silenzio è interrotto dal rumore del mare, che scandisce le molte giornate di sole che si sono susseguite. Non possiamo non ricordare il mito malinconico della sirena Parthenope, che si uccide sullo scoglio di Megaride, perché il suo canto ha fallito non interrompendo il viaggio di Ulisse... Il suono è una cifra antica della città di Napoli.

Nel centro storico, nella zona a nord, il silenzio è interrotto dalle poche parole... ma a Napoli mai tanto poche, che si scambia la gente mentre va a fare la spesa, una delle rare attività consentite nel tempo del *lockdown*. In questo clima sospeso i discorsi parlano del cibo, di qualcosa di concreto



che ritorna a scandire i ritmi delle nostre vite, dando ai giorni che trascorrono un ritmo e una condizione di normalità: il pranzo e la cena. Non era più così dagli anni Sessanta. A Napoli c'è un quartiere di edilizia economica e popolare chiamato La Loggetta, realizzato tra il 1955 e il 1957. Il nome è ispirato ad un elemento architettonico presente negli edifici progettati da Carlo Cocchia: la loggetta, spazio di pertinenza della cucina che avrebbe consentito alle famiglie di riunirsi a pranzo e a cena per godere del clima mite della città, in un quartiere INA-Casa, dove erano stati realizzati, come allora si faceva, i servizi e il verde attrezzato. Oggi nel prospetto degli edifici di quel quartiere se ne conserva una sola, segno di come questo spazio, ora chiuso e annesso all'appartamento, sia andato in disuso col mutare degli stili di vita e dell'organizzazione del lavoro. Oggi lo *smart-working* ci porta di nuovo a desiderare la nostra loggetta. A Napoli, dove il clima consente di utilizzare i balconi per la maggior parte dell'anno, questi sono diventati luoghi multifunzionali, dove si fa ginnastica, si legge, si ascolta la musica e, soprattutto, ci si riunisce nuovamente per mangiare insieme.

Nel tempo della pandemia, i balconi tornano a essere il luogo privato da cui accedere al mondo, anche per approvvigionarsi di beni e merci. La tradizione del piccolo cesto intrecciato in vimini – e poi anche in plastica – legato a una corda e usato a mo' di saliscendi, viene in soccorso a Napoli, quando non è possibile o consigliabile uscire. Il "panaro", antico cesto in cui riporre il pane, diventa nel tempo della quarantena, mezzo di scambio. A partire dal gesto tradizionale del calare il cestino verso qualcuno in strada che ne prende il contenuto, il "panaro" consente di ricongiungere le distanze. È il tramite di un'economia civile che spontaneamente emerge nei giorni più terribili del virus, messa in atto da associazioni e privati, costretti a reinventare la consegna della spesa a domicilio o l'offerta solidale di piccoli pasti caldi. Dal balcone si riattiva, nel distanziamento, quella rete di rapporti basati su fiducia e prossimità tra le persone, in uno sforzo di superare, con antichi gesti, l'isolamento e ricostruire relazioni.

Balconi, finestre, affacci, sono il luogo da cui si rinnova la percezione, individuale e collettiva, dell'immagine urbana. Della sirena Parthenope, protettrice addormentata, che a lungo si è concessa alla vista dei napoletani in tutto il suo fascino, da Posillipo, San Martino o via Caracciolo, oggi non resta poco più che la memoria. Ciascuno dei suoi ammiratori, dalle migliaia di affacci rivolti verso il mare, può intravederne solo piccoli frammenti. Eppure è da questi punti di osservazione limitati e privati, che emerge un'immagine rinnovata dell'essenza della città, fatta dalla sommatoria creativa di prospettive e tagli di luce, restituita nei tanti scatti fotografici che popolano i social e il web. Accanto al racconto della città che riposa deserta e silenziosa proposto da fotografi e registi professionisti, affiora la rigenerazione dello stereotipo da cartolina. Raccogliere, selezionare, rimontare insieme in un racconto corale, lo sguardo dei napoletani verso la musa Parthenope: ecco una sfida per superare la crisi, a partire dalla bellezza dei luoghi e dalla creatività dei suoi abitanti.



Napoli. Fotografia di Giovanni Menna.

Il cielo è di tutti

*Qualcuno che la sa lunga  
mi spieghi questo mistero:  
il cielo è di tutti gli occhi  
di ogni occhio è il cielo intero...*

*Spiegatevi voi dunque,  
in prosa o in versetti,  
perché il cielo è uno solo  
e la Terra è tutta a pezzetti?*

Gianni Rodari, 1960

# Palermo

## **Teresa Cannarozzo**

Architetto. Già ordinario di Urbanistica presso l'Università di Palermo, è autrice – anche con Tommaso Giura Longo – di numerosi piani per i centri storici e la riqualificazione urbana. È Presidente della Sezione Siciliana dell'Associazione Nazionale Centri Storico Artistici.

Le misure introdotte dal governo italiano per contrastare la diffusione del pericolosissimo Coronavirus hanno disposto il fermo di tutte le attività che si svolgono nelle città e gli “arresti domiciliari” degli abitanti nelle proprie abitazioni a partire dai primi del mese di marzo fino ai primi di maggio, con divieto assoluto di uscire di casa se non per motivate ed essenziali necessità.

Questo stato di desertificazione, appariva peggiorato da una serie di circostanze di impatto terrificante come i lugubri messaggi degli altoparlanti che con grande frequenza ci continuavano a ripetere di non uscire di casa, pena gravi sanzioni, anche pecuniarie.

Il gran numero di bare trasportate su camion militari (Lombardia) mi ha dato la sensazione di trovarmi in uno stato in guerra, solo che questa guerra era stata scatenata unilateralmente da un essere minuscolo quanto devastante.

Tutto questo ci ha mostrato le nostre città in una modalità inedita che ha indotto emozioni e riflessioni a partire dal rapporto tra la città di pietra e la città delle attività umane.

Non che non fossimo consapevoli dell'importanza di tale rapporto, ma questa esperienza è stata una dimostrazione incontrovertibile della loro inscindibilità che ci saremmo volentieri risparmiato.

In nessuna civiltà la vita urbana si è sviluppata indipendentemente dal commercio e dalle attività produttive. La diversità delle epoche, del clima o delle religioni è a tal fine irrilevante e l'universalità di tale condizione si spiega con lo stato di necessità. Una struttura urbana può sopravvivere solo con l'importazione di derrate alimentari provenienti dal territorio circostante; a questo fenomeno deve corrispondere un'esportazione di manufatti, o di altri beni, anche immateriali, che ne costituisce la contropartita o il controvalore. Si stabilisce così tra la città e il suo contesto uno scambio di beni e servizi.

Questo stato di cose può presentare un'infinità di sfumature, re-lazionate a circostanze particolari e all'evoluzione storica. Tuttavia, anche ai nostri giorni, le città hanno questo tipo di relazioni con il territorio circostante. Nei territori soggetti all'impero romano d'occidente, l'economia urbana e la più antica economia rurale coesistono e progrediscono finché regge il sistema politico-militare. La crisi del sistema porta alla disgregazione dell'economia e della civiltà urbana.

La rinascita delle città, in epoca medioevale, è caratterizzata inequivocabilmente dalla rinascita delle attività commerciali, in forme molto diverse però dal passato. Tale diversità riguarda per esempio,

la formazione di una classe sociale media: la borghesia mercantile che genera a sua volta industriali e artigiani. Che l'origine delle città medioevali si colleghi direttamente alla rinascita commerciale è un fatto avallato da molta storiografia specialistica, a partire da Pirenne e provato dalla sorprendente concordanza che si rileva tra l'espansione del commercio e il consolidamento delle città. È bene premettere però che l'urbanistica medioevale è espressione di circa dieci secoli di storia, e in tale arco temporale il fenomeno della rinascita urbana varia da regione a regione, da città a città.

Nonostante la dilatazione e l'articolazione spaziale e temporale della rifondazione della civiltà urbana, alcune cause di tale processo sono universalmente riconoscibili e relazionabili a condizioni particolarmente favorevoli del contesto. Esistono peraltro regioni in cui la rinascita urbanistica si verifica prima che altrove, con grande intensità; infatti l'Italia e i Paesi Bassi, dove le attività commerciali si manifestano e si strutturano in anticipo rispetto agli altri paesi europei, sono le località in cui la rinascita e lo sviluppo delle comunità urbane si manifesta e si sviluppa più rapidamente e più vigorosamente. Tutto ciò è connesso al commercio marittimo, al trasporto delle merci lungo le vie d'acqua, alla viabilità territoriale esistente. Bruges, Amsterdam, Venezia, e in seguito, Genova, Pisa, Amalfi, Palermo, Messina, sono tra le città che più risentono della spinta propulsiva delle attività commerciali, anche se nel corso dei secoli il nord e il sud dell'Europa avranno destini diversi.

La storia urbanistica di Palermo ci mostra una città ricca di giardini e di fontane per cui il verde e l'acqua sono da considerare elementi irrinunciabili per caratterizzare la riqualificazione degli spazi aperti, con un valore fortemente identitario.

Le recenti politiche di pedonalizzazione dei due assi storici principali, via Maqueda e corso Vittorio Emanuele, hanno incrementato la nascita di nuove attività commerciali, essenzialmente gastronomiche e molte altre finalizzate alla ricettività turistica, alberghiera ed extra alberghiera.

Il centro storico rischia di diventare un enorme *pub* multiculturale a cielo aperto gestito da operatori di varia natura, non esente da presenze mafiose e comunque scadente e invasivo nei confronti del contesto, con torture musicali anche a notte fonda che hanno portato all'exasperazione i nuovi residenti. La cosiddetta "movida palermitana", simbolo di una microeconomia di sottosviluppo, insieme all'invasione di automobili a tapeto, ha fatto pentire molti di quelli che avevano scelto di abitare nel centro storico. Il Comune non può permettere che si diffonda il disamore nei confronti dell'uso residenziale del centro storico, per cui si sono combattute tante battaglie e deve essere in grado di mediare gli interessi di tutti, residenti, com-



Palermo. Piazza Politeama (fotografia: Maria Lo Meo).

mercianti e turisti, affermando prima di tutto il principio di legalità e senza tollerare nicchie di abusivismo.

La pedonalizzazione di via Maqueda, accolta con entusiasmo dai cittadini, lascia molto a desiderare dal punto di vista della qualità degli ingredienti adoperati – le solite panchine in pietra e vasi con piante – e per la modestia degli esercizi commerciali, costituiti per lo più da negozi etnici e da locali per la ristorazione veloce, tranne qualche eccezione.

Ricordiamo che il taglio di via Maqueda realizzato alla fine del XVI secolo ha prodotto la formazione di cortine edilizie costituite per lo più da edifici monumentali, chiese e palazzi nobiliari, per una lunghezza di quasi due chilometri, paragonabile alla lunghezza di via del Corso a Roma, ma molto diverso riguardo allo stato di conservazione delle architetture che, nel caso di Palermo, presentano molte criticità.

Palermo, come tutte le città meridionali, è sempre stata una città chiasmata e il chiasso si concentra nei grandi mercati storici all'aperto costituiti dal mercato del Capo, nel Mandamento Monte di Pietà, dal mercato di Ballarò, nel Mandamento Palazzo Reale e dalla Vucciria, nel Mandamento Castellammare; si tratta di mercati prevalentemente alimentari, che tra l'altro commerciano ancora oggi produzioni rare ottenute da attività agricole residuali a conduzione familiare, vicine alla città. Tra degrado e folklore, esprimono concentrazioni sfolgoranti di suoni, di colori, di odori, più simili ai *suk* mediorientali che alle varie *piazze delle erbe* delle città italiane. Essi costituiscono però una ulteriore articolazione problematica dell'uso della città storica; generano contemporaneamente vitalità e degrado, congestione diurna e deserti notturni; ospitano attività lecite e nascondono quelle illecite. Sono caratterizzati da una economia debole, con una forte percentuale di abusivi, e svolgono la loro attività in ambienti urbani fortemente degradati. Tuttavia il sistema dei mercati storici all'aperto, anche se fragile, residuale e problematico, testimonia la persistenza di una cultura materiale che si è conservata nel tempo e contribuisce ad arricchire l'identità del centro storico.

Le misure per combattere la diffusione del Coronavirus hanno ibernato per circa due mesi la città e ci è sembrato che la magnificenza delle architetture, la secentesca croce di strade, i cosiddetti Quattro Canti, le meravigliose cupole arabo-normanne e barocche, i grandi palazzi nobiliari, perdessero incisività e valore per la totale assenza delle attività umane.

La città ha perso la civitas e senza la cittadinanza non si ha condizione urbana.

Ci è sembrato di trovarci all'interno di una grande area archeologica, bella, sfolgorante sotto il sole primaverile, ma inquietante per

una diffusa sensazione di pericolo. Un pericolo impalpabile e invisibile ma portatore di morte.

Altro che *città amica*! Anche se non è la prima volta che le città diventano crogiuoli di terribili epidemie come la peste e il colera, si tratta per noi di conoscenze storiche e letterarie. Con gran dispiacere abbiamo dovuto considerare per la prima volta la città portatrice di gravi pericoli e siamo stati costretti a difenderci murandoci nelle nostre case.

Ripensando al ruolo storico svolto dalle attività commerciali nei confronti delle città, e al ruolo che potrebbero ancora svolgere nei processi di riqualificazione spaziale e funzionale delle medesime, è indispensabile che tale tematica, generalmente sottovalutata e regolata esclusivamente dalle leggi del mercato, diventi una delle strutture portanti dei processi di rigenerazione urbana

L'esperienza vissuta è stata pesante, e non è ancora finita, ma valeva la pena di lasciarne una traccia.



# Roma

## **Fabrizio Toppetti**

Architetto. Insegna progettazione architettonica e urbana alla Sapienza Università di Roma. E' direttore del master in Progettazione Architettonica per il Recupero dell'Edilizia storica e degli Spazi pubblici. E' membro del Direttivo dell'Associazione Nazionale Centri Storico Artistici.

*Roma è triste,  
Roma è immobile,  
Roma mette paura,  
Roma è spettrale,  
Roma è morta?  
No, Roma se riposa!*  
Gigi Proietti

Domenica 5 aprile 2020 “La Repubblica Roma” apre con una foto che campeggia al centro della pagina, il titolo è *L'erba a Piazza Navona. La natura si riprende il controllo della città*. L'articolo di Paolo di Paolo, che cita Emanuele Coccia e Stefano Mancuso, parla di indifferenza del mondo vegetale, di riequilibrio della maestosa dialettica tra naturale e artificiale, fra paesaggio e architettura, chiamando in causa indirettamente finanche Gilles Clément. Franca-mente mi sembra un po' troppo. Peccato che non siano sbocciate le margherite a Campo de' Fiori. Ce ne faremo una ragione.

D'altra parte di questa Roma, che come tutte le grandi città contemporanee oggi si presenta come un meraviglioso e sinistro *deserto metropolitano*, nemmeno noi di Roma possiamo goderne: a ciascuno la propria parte di un paesaggio urbano percepito per frammenti, dalla finestra o scendendo in strada, nel raggio corto stabilito per decreto e definito dalle necessità quotidiane.

Piazza di Spagna la vediamo in televisione e in rete, vuota, come lo è il rettilineo dell'alta moda di via Condotti e come tutto il centro storico monumentale, che le riprese ci mostrano nella meravigliosa potenza scenica degli oggetti, degli invasi, dei traguardi, degli affacci. Piazza del Pantheon appare così rarefatta da avvicinarsi al risultato di un'opera di diradamento di Gustavo Giovannoni, il Circo Massimo e il Palatino al contrario sembrano improvvisamente più modesti, il Colosseo viene temporaneamente riscattato da quella anomala condizione alla quale è relegato di grande rotatoria. Nei piani sequenza scorrono con insistenza gli spazi della città barocca e poi le fontane, che da Trevi a Piazza del Popolo a Piazza Farnese, noncuranti buttano acqua, sempre più limpida, rompendo il silenzio con uno sciabordare che sembra fare da preludio al poema sinfonico di Ottorino Respighi.

Di Via del Corso rimarrà a lungo l'immagine morettiana (Nanni Moretti, *Habemus Papam*, 2011) di Papa Francesco diretto a piedi a San Marcello in visita al Crocefisso miracoloso che nel 1522 ven-



Roma. Papa Francesco a piedi in Via del Corso, 16 marzo 2020.

ne portato in processione per propiziare la fine della Grande Peste. Forse presto, seguendo le orme di Michel Piccoli, anche lui salirà su un autobus di linea; d'altra parte è la realtà che imita l'arte. Di sicuro passerà alla storia anche la sua orazione celebrata nel vuoto siderale di Piazza San Pietro durante il pomeriggio, piovoso e ostile, di un venerdì come tanti, eppure così diverso. Ricorderemo anche il Presidente Sergio Mattarella, con la mascherina, durante la visita di rito del venticinque aprile, da solo ai piedi del Vittoriano.

Della città normale, quella della gente, nei media non c'è traccia. Come se Roma fosse tornata improvvisamente eterna e dunque prevedibile, per usare un'espressione di Domenico De Masi, di una "sconcertante prevedibilità". Quella che la storia antica ci ha consegnato. Solo quella. Quel sublime artefatto scenico già ridotto a luogo comune, ora per incanto non più praticato, nemmeno dai turisti. Torneranno, i turisti. E forse più di uno di noi si riprenderà il privilegio di passeggiare per il centro, magari scendendo – come mi capitava spesso – la scalinata di Trinità dei Monti di prima mattina, per raggiungere la sede della Facoltà di Architettura di Piazza Borghese.

Personalmente mi affaccio in un luogo (come tanti ce ne sono nella città contemporanea) che, al di là del toponimo, non ho ben capito come inquadrare. Piazza Fiume non ha alcun carattere distintivo che le conferisce lo statuto di piazza. Non saprei nemmeno perimetrarla con chiarezza sulla carta: è lo slargo determinato dall'arretramento del fronte su Corso Italia in corrispondenza di via Bergamo, via Nizza e via Salaria. Ma a rigore di logica "La Rinascenza" – quella di Franco Albini, unico monumento degno di nota ma indifferente ai più – che fa angolo con la Salaria, è già fuori campo, è il civico 49 di Corso Italia. Nello spazio residuale a ridosso del flesso delle mura c'è un parcheggio per taxi, le carreggiate stradali solcano il suolo raccordandosi secondo le regole dei flussi. Un impercettibile ampliamento del marciapiede (occupato dagli ingressi di un sottopasso, oggi parte di una libreria) attrezzato con tre anacronistiche colonnine telefoniche (dove effettivamente capita che un musicista di strada si fermi a suonare), ne sottolinea flebilmente la condizione di soglia abitabile. Eppure è davvero una piazza. Questo essere irrisolta e senza forma, al confine delle Mura che cingono i Rioni Sallustiano e Pinciano, estranea a tutti i quartieri *extra moenia* che vi si affacciano, ne fa un crocevia, chiassoso e colorito, di genti diverse che vi soggiornano, la attraversano, vi si incontrano, assumendone il riferimento spaziale in maniera lasca e approssimativa, tipicamente romana. Spogliata di questa vita – dai ragazzi del Caffè New Age, agli impiegati che lavorano nei dintorni, dalle vetrine della Libreria Minerva al mitico pioniere del ciclismo romano Lazzaretti,

dal popolo dei cinema e delle pizzerie dei dintorni, al Molisano, ai bangladini, all'agenzia di scommesse, ai kebabbari, compreso quello di lusso di via Valenziani che in un'interpretazione estensiva è sempre Piazza Fiume – è come se fosse scomparsa, diluita com'è in un rivolo di spazi incisi tra gli angoli ben calibrati dei palazzi alto borghesi della Roma postunitaria. D'altra parte, la forza polarizzante di questo luogo, che è uno snodo nevralgico per Roma nordest, si deve esclusivamente all'appartenenza alle reti, della mobilità, delle attività e delle relazioni. Per fare solo un esempio, nelle varie fermate disposte a corona tra via Piave, via Viterbo e via Nizza si contano ben undici linee dell'autobus. Senza vita l'attributo di centralità, non essendo riconducibile alla prossimità spaziale, viene meno.

Attorno ci sono via Nizza e via Savoia, dove in effetti l'atmosfera in questi giorni è più o meno quella di sempre, e oltre Villa Albani nella sua dimentica immobilità che, malgrado gli apprezzabili tentativi fatti da Walter Vetroni (che è al civico accanto) per aprirla ai cittadini, è tuttora una *enclave* impenetrabile. E poi Piazza Alessandria, con il mercato coperto al centro e il complesso polifunzionale della ex Birra Peroni di Giovannoni, che, seppure a due passi, trasmette una ben più rassicurante, dimensione di quartiere.

Unico presidio di Piazza Fiume le due edicole collocate agli estremi che però senza la dimensione della vita associativa, sono attratte da Corso Italia. Dove in effetti sono.

L'incantesimo è finito, lo spettacolo della vita metropolitana, con i suoi rituali, talvolta scomodi e chiassosi, si è interrotto. Riprenderà, chissà in quali forme, con quali timori e pregiudizi, distanze e diffidenze.

Affacciarsi su uno spazio urbano ordinario di questi tempi è un'esperienza davvero straniante perché la dimensione del pubblico, quando non è affidata all'interpretazione e alla rappresentatività dell'architettura civile, sfugge anche alla retorica, comunque rassicurante, perché nota, della metafisica dechirichiana.

È così che la città ordinaria, perdendo i riferimenti connotativi delle sue genti assume quel carattere generico, indistinto e omologante, al quale si sottraggono soltanto gli episodi d'autore che paradossalmente, da architetti, riconosciamo per come sono pubblicati nelle storie dell'architettura: dal Tiburtino di Quaroni e Ridolfi, al Tuscolano di Libera, De Renzi e Muratori, all'EUR che in questa circostanza ritrova la propria dimensione conforme. L'architettura è finalmente nuda: solo ora possiamo apprezzare lo scarto tra quella bella, di quella bellezza kantianamente aderente che prima di tutto è adeguatezza, capace di reagire positivamente a contatto con il mondo, e tutto il resto della produzione edilizia inerte e senz'anima. Chissà se qualcuno se ne accorgerà.



Fotogramma tratto dal film *Una giornata particolare* di Ettore Scola (1977).

Certo, di quell'architettura residenziale d'inizio Novecento, un po' in ritardo rispetto alle correnti emergenti, che però aveva il pregio di essere fatta bene e di fare a sua volta città, strutturata per grandi isolati con disposizione del costruito sui margini, in questi giorni apprezziamo le grandi corti – ove si è cominciato timidamente a scambiare qualche chiacchiera con i vicini – che gradualmente si sono riprese quel ruolo relazionale che per ritmi di vita, noncuranza dell'altro e proiezione individuale verso le proprie cerchie e verso l'esterno avevano perso.

E poi si sono animate le terrazze. Non parlo di quelle dell'alta borghesia romana, privilegio di pochi, bene messo in scena da Ettore Scola e poi da Paolo Sorrentino, che sono sempre in auge. Mi riferisco a quelle condominiali, dove una volta c'erano stenditoi e serbatoi in eternit, un po' scalciate e malandate, spesso rattoppate con guaine di catrame. Ricordiamo tutti, sempre grazie a Scola, la storia fugace tra Antonietta (Sofia Loren) e Gabriele (Marcello Mastroianni) sul terrazzo di copertura dell'intensivo di Mario De Renzi in viale XXI Aprile, insolitamente pavimentato con le graniglie decorate, e la scena dell'abbraccio con lei avvolta (protetta dall'omosessualità di lui?) in un lenzuolo bianco fresco di bucato. Era il 6 maggio 1938, data della storica visita di Hitler, *Una giornata particolare*, le case erano vuote, tutti erano alla parata, la città era deserta.

In terrazzo si incontrano i condomini, si prende il sole e il caffè con i dirimpettai, si fa ginnastica e yoga, si scrutano i terrazzi vicini, a loro volta insolitamente animati, ove la posizione lo consente si apprezza il panorama.

Da qui, la visuale è aperta, spazia in profondità fino a Tivoli, si vede tutta la periferia est che progressivamente si diluisce verso la campagna romana, oramai città dispersa e diffusamente abitata, arrestandosi sul profilo dei colli. Viene spontaneo sovrapporre l'aerofotogrammetrico alla visione radente, cercando di distinguere i differenti materiali urbani accostati gli uni agli altri e indovinare i grandi vuoti.

È noto che la città, soprattutto nel quadrante est, è cresciuta senza criteri e regole fuori dal piano, appoggiandosi disordinatamente sull'armatura territoriale disegnata dai romani con le vie consolari. La sua storia, frutto di un processo imperfetto, di un'urbanistica opaca e derogatoria, di previsioni velleitarie, di un'astrattezza generica che spesso ha lasciato spazio a un realismo a ribasso, ha prodotto un'urbanità discontinua ove la più grande risorsa è costituita dal sistema variegato e articolato degli spazi aperti. Una risorsa preziosa, che prendendo a prestito una bella metafora di Vieri Quilici ha il potenziale avvolgente protettivo e nutrizionale del liquido amniotico, il quale attraverso i varchi praticabili, porta linfa vitale fino al centro.

Quello che è certo è che la città fisica, *malgré tout* sta dando una bella prova. D'altra parte, se è vero che la città è un ecosistema artificiale, transitorio e non indipendente Roma, allo stesso modo della Berlino del *green archipelago* di Ungers, è, per costituzione, robusta e resistente. Il 66% del territorio comunale è destinato a verde, il Tevere la traversa tutta da nord a sudovest, il mare è a due passi, i grandi corpi ambientali che la rinserrano da Veio all'Appia, in rete con i parchi, con le ville storiche del centro e persino con le alberate del lungotevere, delle consolari e dei viali della città postunitaria, pompano ossigeno e fronteggiano quotidianamente l'aggressione dell'enorme quantità di emissioni nocive. In due mesi di *lockdown* hanno svolto un lavoro egregio. Non ho dati scientifici, ma l'aria è limpida e si respira come in val Badia.

In questo periodo sono usciti studi scientifici che hanno messo in relazione la diffusione del Covid-19 con la quantità di polveri sottili presenti nell'aria, non sta a me prendere posizione nel merito, posso solo ribadire che il capitale naturale, oggi trascurato al di là della rassicurante quanto inefficace stratificazione dei vincoli che ci fregiamo di apporre uno sull'altro, opportunamente curato in tutte le sue componenti e integrato al patrimonio culturale, potrebbe essere il punto fermo da cui ripartire per ripensare *el jardín de la metrópoli*, giusta la definizione di Enric Battle, all'interno del quale rintracciare le ecologie attive e operanti della Roma che vorremmo. Mantenendo i sanpietrini a Piazza Navona.



# Torino

## **Mauro Volpiano**

Architetto. Insegna Storia dell'Architettura e della Città e Urban and Landscape Heritage al Politecnico di Torino. È membro del Direttivo dell'Associazione Nazionale Centri Storico Artistici.

*Lo spazio “vuoto”*. Nella vasta e assolata piazza Vittorio, lunga trecentosessanta metri e larga centodieci, ci sono solo un paio di persone quando il francese sale lentamente le scale con la sua ingombrante attrezzatura in spalla. Sporgendosi con cautela dalla finestra di una delle palazzate affacciate sul grande vaso urbano, scatta dall'alto l'immagine che ora sto guardando: in basso i portici fortemente chiaroscurati che terminano a ridosso del fiume, poi i severi Murazzi che arginano il Po e, al di là del ponte napoleonico in pietra, la mole neoclassica della Gran Madre, sovrastata dalla nitida corona della collina con la trama minuta delle vigne e delle ville nobiliari. Lungo il pendio collinare quasi tutto è coltivato e ci sono ben pochi alberi. L'unica altra presenza, al margine della fotografia, è quella di poche carrozze ferme in attesa, i cavalli immobili al riparo dal sole.

In questi giorni ho riguardato alcuni dei fenomenali scatti di Henri Le Lieure, il fotografo transalpino installatosi a Torino nel dicembre del 1861, che fu tra i primi a raffigurare le piazze e le strade della città appena diventata capitale d'Italia. Sono immagini che colpiscono per il nitore eccezionale della scena urbana, priva di tutta la paccottiglia segnaletica e gli arredi, spesso così poveri e incoerenti, che caratterizzano gli spazi – anche quelli pedonalizzati – del nostro quotidiano di abitanti di città. Vi si vedono piazze e vie che ci appaiono sorprendenti per l'incombere iconico dell'architettura e pressoché deserte, come di nuovo in queste settimane. Torino è in quegli anni una città di 170.000 abitanti che ci sembra ora, rispetto a quei numeri, straordinariamente dilatata e forse sovradimensionata, e infatti quegli stessi luoghi centrali sono stati in grado di alimentare e sostenere la socialità di 1.200.000 persone (dati del 1974, oggi in città siamo in meno di 900.000). Anche i viali che già disegnano, nei primi decenni del XIX secolo, le prospettive della piccola capitale del Regno di Sardegna sono larghissimi, così ampi da prestarsi pazientemente, sino ai giorni nostri, a tutte le più varie e sadiche sperimentazioni viabilistiche. In quell'impianto urbano, insomma, vi si legge ben chiaro un progetto piuttosto lungimirante.

Questi numeri ci danno tuttavia conto dell'abuso che facciamo di strutture urbane nate per ospitare una frazione del carico urbanistico a cui le sottoponiamo quotidianamente. La ritrovata vivibilità di questi mesi ce lo ricorda, seppure crudelmente, con chiarezza. Con il *lock-down* siamo infatti tornati, in termini di frequentazione degli spazi pubblici, a quei numeri o poco più. Oggi Torino, però, appare malinconicamente vuota sebbene la situazione contingente ci porti a riconsiderare



Henri Le Lieure, Piazza Vittorio a Torino con il Po e la collina, 1866 circa.

i vantaggi della minore pressione in termini di affollamento, traffico e inquinamento: siamo un po' tutti Marcovaldo in città e ci fermiamo ad ascoltare gli uccellini e i rumori minimi della strada e del vicinato che di norma ci sfuggono, sovrastati dal traffico. Lo strano esperimento a cui tutti stiamo volenti o nolenti partecipando ci dimostra con chiarezza che le questioni della mobilità fuori controllo ma, più in generale, dell'uso improprio e sciatto dello spazio pubblico, costituiscono veramente uno dei principali fattori di degrado ambientale delle nostre città. Uso improprio che a Torino ha avuto il proprio apice nell'infelicitissima convinzione che la seicentesca piazza San Carlo potesse essere utilizzata per ospitare decine di migliaia di tifosi, come se fosse uno stadio. Sappiamo come è andata tragicamente a finire, una sera di giugno di tre anni fa. Ma non era certo quella la prima occasione nella quale luoghi fragili e preziosi sono stati piegati in modo improvvisato a destinazioni inadeguate.

Questo non vuole evidentemente dire che non si possa, anzi si debba, trovare, per gli spazi storici delle nostre città, usi innovativi e creativi e occasioni per rinsaldare valori di comunità condivisi. Dobbiamo però sapere ascoltare il messaggio che ci giunge dalla stratificata ricchezza urbana di cui siamo i temporanei detentori: come sappiamo, lo stesso termine "patrimonio" rimanda proprio al concetto di eredità. Qual è allora la via per la resilienza delle nostre comunità e quale il modello di sostenibilità urbana alla luce di sfide così complesse? Torneremo alla normalità, ma vogliamo ritornare al "prima"?

L'emergenza Covid agisce come una cartina tornasole che ci aiuta anche a riconsiderare l'idea stessa di affollamento come indicatore di successo, fino a ieri ricercato con pervicacia da molti attori pubblici e privati. Le nostre città d'altra parte fanno fatica a funzionare tenendo il motore al minimo. Il caso più evidente è quello dei trasporti pubblici, che rischiano di non essere più sostenibili se il numero di passeggeri diminuisce troppo. A Torino l'azienda dei trasporti, mentre vigono ancora le molte limitazioni della fase due (che promuove il distanziamento e sollecita tuttora i cittadini a stare a casa), ha appena dichiarato di volere fare una campagna pubblicitaria per convincere i torinesi a prendere nuovamente l'autobus. Anche di questi cortocircuiti è fatta l'arena degli attori e degli *stakeholders* di una grande città. Le stesse ben comprensibili ansie si agitano nel mondo della cultura, dei teatri, dei grandi musei, che si sono abituati e plasmati su un funzionamento sostenuto dai grandi numeri. D'altra parte, per il complesso della Reggia di Venaria Reale, già prima dell'apertura, si era calcolato che fossero necessari almeno un milione di visitatori all'anno soltanto per garantirne la sostenibilità e il pareggio finanziario.

È ovvio che non dobbiamo augurarci città semideserte come in un dagherrotipo del XIX secolo, ma certamente una riflessione si pone su come trarre meglio vantaggio dalla morfologia policentrica delle

nostre città storiche, fatte di quartieri, borgate, di molteplici, gradevoli e ben strutturati spazi urbani: è lo stesso concetto di centralità che l'epidemia rimette in discussione (il dibattito non è nuovo, ma le sperimentazioni in tal senso sono ancora oggi poco praticate).

*Città e malattia.* Non è la prima volta che le nostre città sono sottoposte a scrutinio come conseguenza di una pandemia e di gravi ragioni sanitarie. Anzi, forse ce ne siamo scordati ma è stato così sempre: sono i nostri, fortunati, tempi ad essere un'eccezione. Si può dire che uno dei motori dell'affermarsi dell'idea di città contemporanea – e della stessa disciplina urbanistica – sia stato proprio la risposta alla malattia, agli alti tassi di mortalità, alle epidemie. Anche a Torino i moderni ospedali, i primi esempi di social housing, i regolamenti edilizi hanno tutti questa condivisa radice. E infatti, dopo Le Lieure, di lì a qualche anno fu un altro grande fotografo, Mario Gabinio, a documentare la scomparsa di una parte del centro storico, demolita per portarvi luce, aria (e rendite). Il risultato sono quei settori urbani riplasmati grazie ai disposti della Legge di Napoli, emanata dopo la grande epidemia di colera del 1884: l'ampio rettilineo della diagonale Pietro Micca, largo e piazza IV Marzo, la rinnovata via XX Settembre. Torino è stata peraltro una delle capitali italiane dell'igienismo sanitario, la città di Luigi Paggiani, il cui nome oggi ci dice poco, ma che fu determinante nell'Italia postunitaria e il cui lavoro ha contribuito a definire cosa s'intende ancora oggi per "igiene" in ambito urbano.

Le OGR, la grande struttura tardo-ottocentesca sull'area della Spina destinata un tempo alle riparazioni ferroviarie, recentemente convertita a grande centro per l'arte e l'espressività contemporanea, è stata in questi giorni riallestita come temporaneo ospedale per la terapia subintensiva. È una parabola che fa molta impressione e ci ricorda anche il destino comune che rende le dinamiche odierne veramente globali: si corre subito con il pensiero ad altri ospedali costruiti in tutta fretta, come quello da campo in Central Park a New York. Covid-19 ci sfida anche mostrandosi come un beffardo richiamo all'impossibilità di cedere alle retoriche sovraniste e di rinchiudersi in un mondo sollecitato soltanto da dinamiche locali o, al massimo, nazionali.

La relazione tra spazio fisico e attività che devono riprendere, alla luce del necessario distanziamento fisico (non sociale, per carità), anche a Torino sta richiedendo uno sforzo creativo senza precedenti, che ora non si gioca tanto sulla morfologia dei tessuti urbani, ma sull'organizzazione degli spazi del lavoro, dell'apprendimento e del commercio. Tra le grandi istituzioni, ad esempio, anche gli atenei piemontesi sono costretti a ripensare i propri modelli formativi, che saranno necessariamente almeno in parte in remoto anche nel prossimo futuro, stante la necessità di ospitare non più di venticinque studenti in aule dove precedentemente si entrava in cento.



Torino. 1 maggio 2020. Il lungo fiume e il Parco del Valentino, sempre affollatissimi, sono completamente deserti.

*La casa.* Cosa ricorderemo domani dei tempi del *lockdown*? Forse per necessità, più dello spazio pubblico ci rimarranno impresse le nostre case, e le case degli altri, sfondo di innumerevoli conversazioni online via Zoom o Skype. Nuovi modelli di lavoro, rinnovate relazioni familiari rischiano però di essere occasione di divisione, questa sì sociale, tra chi può permettersi ampi spazi abitativi, economie domestiche stabili, connessioni internet veloci - ormai abbiamo capito che queste ultime devono far parte di un'urbanizzazione primaria, come la rete elettrica o idrica - e tutti gli altri. Si tratta non solo di diverse condizioni individuali, ma anche di vere e proprie tradizioni costruttive locali e regionali, che si rintracciano nelle statistiche: a livello nazionale alcuni territori, quelli di montagna o di costa ad esempio, sono caratterizzati da unità immobiliari, soprattutto nei centri storici, mediamente più ridotte a parità di membri del nucleo familiare. E il *digital divide* è anche, come noto, una questione geografica: il Piemonte dei piccoli centri in via di spopolamento ne è un esempio evidente.

Anche la residenza sarà dunque sottoposta nei prossimi anni a un processo di revisione collettiva? Il quotidiano francese "Le Figaro" ricorda come in queste settimane, presso le agenzie immobiliari, siano salite esponenzialmente le richieste di clienti che invece di un tradizionale *appartement* cercano una *maison*, con un po' di giardino dove fare giocare i figli, e spazi più ampi anche se più lontani dalla città. A Torino il modello dell'abitare in collina, per decenni pratica e status della borghesia agiata, aveva perso in anni recenti molto del suo appeal. Cosa succederà adesso? E, insieme, quali sono le soluzioni che possiamo invece immaginare per chi abita l'edilizia storica o quella popolare? In molti casi ormai le due categorie coincidono, non nel senso che il centro storico sia popolare - in gran parte non lo è più da molto tempo - ma che spesso è l'edilizia sociale a costituire ormai un esteso patrimonio storicizzato). Nella Torino già capitale fordista dell'automobile si tratta di domande non oziose, che riguardano interi settori urbani costruiti nel secondo dopoguerra.

Le situazioni abitative enfatizzano anche le differenze fra residenti stabili e *city users*, studenti fuori sede, lavoratori temporanei, che in questi mesi, se non sono tornati a casa, si sono trovati spesso confinati in spazi ridottissimi, magari condivisi. Soltanto a Torino gli universitari fuori regione sono 30.000 e gli stranieri oltre 10.000. Al Politecnico nell'anno accademico corrente i fuorisede costituiscono il 68% degli iscritti. Molte di queste categorie sono abituate a passare gran parte del proprio tempo fuori casa e la furibonda movida torinese di questi ultimi anni ha a che vedere anche con l'impossibilità di fruire veramente dell'ambiente domestico. Molti studenti praticano di necessità anche lo studio negli spazi collettivi delle università, nei locali pubblici o nei luoghi del *co-working*, che anche a Torino si moltiplicano, e dove si possono trovare le condizioni minime per concentrarsi. E tutto

questo senza considerare che stare a casa ai tempi del Covid può anche essere un privilegio, consentito dal telelavoro, che rischia di riproporre la separazione tra quelli che un tempo avremmo chiamato “colletti bianchi” e gli altri, quelli che devono necessariamente andare a lavorare per garantire i servizi di prima necessità.

In queste settimane siamo dunque rimasti non solo molto in casa, ma anche “intorno alla casa”, con brevi passeggiate consentite dalle normative (nel raggio di duecento metri) che hanno fatto riacquistare importanza a quella dimensione della comunità di vicinato, del piccolo commercio, di un paesaggio urbano minimo da soppesare con maggiore attenzione di quanto non facessimo prima. Siamo tutti diventati *sidewalk critics*, come Lewis Mumford nella New York degli anni Sessanta, più attenti, nelle nostre brevi camminate a piedi, al *townscape* di prossimità. È un fenomeno che le cronache hanno marginalmente segnalato, ma che sembra potenzialmente interessante e che ci svela con chiarezza come ciò che ci circonda ci riguarda e come le questioni sul terreno investano aspetti sociali, di organizzazione e distribuzione territoriale dei servizi (quelli sanitari, ma non solo), trascurati per troppi anni come il cascame di forme di organizzazione urbana superate. Su questo, sui giornali e nei media locali, c'è in questi giorni un dibattito che sta interessando ampi strati della cittadinanza, quasi un settore di *advocacy planning* come non si percepiva da molti anni.

Termino queste note quando ormai la città si sta rimettendo lentamente in moto e alcune sensazioni sono già superate e forse possono essere, auguriamocelo, archiviate. La sfida in corso già assume nuove forme e questo carattere di repentinità è uno dei portati imponderabili di questi tempi straordinari e, per molti versi, ancora imperscrutabili.



# Venezia

## **Franco Mancuso**

Architetto. Già ordinario di Progettazione Urbanistica allo IUAV. Con il libro *Venezia è una città. Come è stata costruita e come vive* ha vinto il Premio Inu per la Letteratura Urbanistica 2017. Coordina il Comitato Scientifico dell'Associazione Nazionale Centri Storico Artistici.

## **Stella Serena**

Architetto. Vive e lavora a Venezia. Con lo studio Mancuso e Serena ha progettato e realizzato gli interventi per il recupero di complessi destinati a residenza per anziani a San Lorenzo di Castello e alle Zitelle, oltre al padiglione della Corea ai Giardini della Biennale.

1. Il Coronavirus a Venezia si è sviluppato in un tempo di condizioni climatiche eccezionali: cieli sereni azzurri e puliti come non mai, leggera brezza, tramonti " da cartolina" e perfino, per due notti, la luna Granda. E Venezia è apparsa magica: deserta, silenziosa, luminosa: l'acqua dei canali immobile, perfino limpida, sulla quale case, ponti, palazzi, si riflettono nitidamente in tutti i dettagli; pietra d'Istria di un bianco abbagliante, muri in mattoni rosseggianti; e, per finire, un po' alla volta anatre e anatroccoli a passeggio sulle fondamenta; e di nuovo i pesci, nei canali e in Bacino. E noi a guardare estasiati, a fotografare (a distanza, tra una spesa alimentare e l'altra), e a pensare che così forse poteva essere stata la città, prima del moto ondoso, dell'inquinamento delle grandi navi, della massa incontrollata e incontrollabile di turisti che riempiono le calli, Rialto, San Marco, Strada Nuova, Riva degli Schiavoni.

Questo per i primi giorni. Dopo un po' però le osservazioni si sono spostate su altro. Sulle persone che formano le code fuori dei negozi e dei supermercati di prodotti alimentari, dei panifici, delle farmacie (gli unici che possono aprire); poche persone, ma che fra loro si riconoscono, malgrado le mascherine, e si salutano da lontano, consapevoli di essere i protagonisti dei pochi che ancora abitano questa città; così come pochissimi sono i negozi e gli esercizi di prima necessità la cui apertura è concessa dalle ordinanze. Allo stesso tempo, lungo le calli sono abbassate quasi tutte le saracinesche dietro le quali si nascondono le tante botteghe e bottegucce di cianfrusaglie inutili; come inutili appaiono in questo stesso momento le lussuose vetrine delle grandi firme; e nei campi sono chiuse le vetrine, pressoché continue, di bar, pizzerie, ristoranti, con i loro tavolini, e le sedie sono ammassati fuori e legati.

Notiamo, verrebbe da dire, annotiamo, la quantità di balconi e finestre chiuse, che prima si aprivano per non brevi periodi; e le porte d'ingresso sbarrate, dalle quali passavano oramai in continuazione persone spassate, con i loro *trolley*. E il silenzio, ora, è quasi irrealistico, soprattutto nel pomeriggio, quando mancano i bambini con i loro giochi.

No, non è così Venezia, non è mai stata così. Né è così che deve essere. Ma nemmeno deve essere com'era due mesi fa, prima che si manifestasse l'epidemia; anzi, prima del 12 novembre 2019, quando l'*acqua granda* eccezionale aveva sconvolto la città, resa difficile e precaria la vita dei suoi abitanti; e però anche frenato il turismo di massa e l'arrivo delle grandi navi. Due eventi che avevano rivelato, e stanno rivelando ancora, anche se in maniera diversa, che cosa Venezia soprattutto ha perduto: in poche parole, gente che ci abiti, ci lavori, ci viva insomma. Ovvio, ed evidente.

Mentre non è forse così ovvio ed evidente come nella sua struttura e nelle sue caratteristiche urbane Venezia sia rimasta quella che, più delle altre città, è fatta per essere vissuta (quando, sposandomi, sono arrivata a Venezia – dice Stella – da una non lontana città della terraferma, gli amici di allora mi dicevano: “bella Venezia, ma non ci vivrei”. Del resto, ricordo che in quegli anni anche i docenti dello IUAV che venivano da fuori, soprattutto i milanesi, la trovavano poco stimolante, e non ci si fermavano più del necessario. Mi ha colpito quindi vedere in giro per la città, un anno fa mi pare, un manifesto di studenti universitari che diceva “Bella Venezia... ma ci vivrei”. E Franco, di rincalzo, ricorda le letture su Venezia che Giancarlo De Carlo faceva all'ILAUD, il laboratorio internazionale che tenne anche qui per alcuni anni. Giancarlo diceva – ricorda Franco – “Venezia appare ogni giorno magicamente più bella, solo rimanendo com'è, perché le città del mondo diventano ogni giorno tragicamente più brutte”).

2. Negli anni Settanta, agli inizi della nostra vita veneziana, si lamentava di questa nostra città la mancanza di cose che in quelle di tutto il mondo si stavano realizzando nel segno della modernità, e che sembravano rendere più comodo viverci e lavorarci. A parte lo stato degli edifici vecchi e spesso fatiscenti, così come le abitazioni prive dei confort essenziali, mancavano per i più di centomila abitanti che ci vivevano le cosiddette attrezzature pubbliche, i parchi, gli spazi attrezzati per il gioco dei bambini; c'era una sola piscina, a San Giorgio, e una sola grande palestra alla Misericordia. Nemmeno per i giovani c'era nulla: gli studenti universitari che la frequentavano oramai in misura sempre crescente preferivano fare i pendolari, e comunque andarsene il sabato e la domenica; la città era “morta”, spenta già alle sette di sera. E non c'erano supermercati, dove trovare in una unica uscita tutto quello che serviva per la vita quotidiana.

La lentezza del muoversi, sia a piedi sia con il vaporetto, appariva come un costo pesante in termini di tempo e di fatica, e si diceva essere una delle cause dello spostarsi in terraferma di uffici, servizi e attività economiche; e ... di abitanti: infatti, anche se nella città insulare si trovavano allora facilmente case in affitto a prezzi modici, molte famiglie si trasferivano a Mestre, e oltre. In compenso però trovavamo vicino casa tutti i negozi di prima necessità; e i bambini potevano andare a scuola da soli già alle elementari, incontrandosi con altri bambini, tutti protetti da una rete di persone, il panettiere, il macellaio, il fruttivendolo, l'edicolante, che li vedevano passare tutti i giorni, e li conoscevano; e si avevano intensi rapporti di vicinato.

Molte cose sono cambiate da quel tempo, nel bene e nel male. Anche a Venezia sono arrivate alcune “conquiste della modernità” per la vita quotidiana: le case sono state restaurate, ci sono due piscine, qualche giardino pubblico in più, e qualche supermercato di quartiere; e si sono

moltiplicati i luoghi dove si fanno concerti, spettacoli e mostre (anche se recentemente qualche cinema è sparito). Intanto, nelle città di terraferma sono emersi e si sono ingigantiti altri problemi, primo fra tutti quello del traffico automobilistico, ancora necessario per come vi sono organizzate e separate le attività; e i bambini e gli anziani devono essere accompagnati, mentre i centri (storici) si svuotano di abitanti, che finiscono nell'anonimato delle periferie. La vita quotidiana, in una parola, vi diventa assai complicata e sicuramente meno piacevole.

3. Ora qualche giardino pubblico c'è. Ma a Venezia bambini e ragazzini continuano a giocare nei campi, hanno a disposizione tutta la città, i suoi spazi aperti, per i loro giochi e per i loro incontri; campi, campielli, corti, e calli ne sono teatro, e qui sviluppano tutta la loro inventiva, e una socialità più ricca e articolata rispetto a quella che si può trovare in spazi creati a questo scopo (e non di rado recintati). "Avevo osservato i bambini delle elementari quando andavo a prendere la mia nipotina a scuola, oramai qualche anno fa (ricorda ancora Stella); mi riempiva sempre di stupore, ed è ancora così, vedere come essi inventino modalità di gioco ispirate dal luogo, come usino qualsiasi manufatto esistente trasformandolo in strumento di divertimento: la pavimentazione di trachite, adatta a svolgere mille attività, corse, pattini, pallone, gioco del *campanon*, disegno coi gessi colorati; le calli laterali, luoghi misteriosi dove entrare a cercare il mostro e scappare gridando, il pozzo o gli scalini di un monumento, dove si forma un gruppetto di chiacchiere; ma anche la strada fino a casa, che si può fare rincorrendosi, facendo la "ruota"; o, sul ponte, fare lo scivolo sul bordo liscio di pietra d'Istria".

Ma il campo e la calle non sono come il parco, non sono uno spazio recluso e dedicato ad un uso specifico: ci passano abitanti del quartiere o di altre parti della città, turisti, studenti, e ci lavorano persone. Anzi, sono i luoghi di lavoro più animati: vi si aprono botteghe, bar, pasticcerie, uffici di banche, librerie, edicole dei giornali, farmacie, in alcuni campi resistono i banchi del pesce e quelli della frutta e verdura. Tra chi ci lavora e i clienti, o i passanti abituali, c'è un continuo scambio di saluti, battute, quando non di comunicazioni legate al lavoro. Nel campo convivono e si trovano tutte le generazioni: genitori o nonni, bambini, persone che passano per motivi di lavoro, studenti di tutte le scuole e le università: chi si siede ai tavolini dei bar, chi fa la spesa, chi si reca in banca o in farmacia. Non c'è una volta che non si incontri qualcuno con cui intrattenersi, per parlare del più e del meno. E a volte la chiacchiera diventa partecipazione alla vita civile, ed è così che negli ultimi anni sono nati i movimenti e le associazioni che si occupano del futuro della città.

Gli spazi aperti della città possono dunque essere usati da tutti e da ciascuno per una attività o uno scopo che gli è proprio, e contemporaneamente. Sono sempre gli stessi spazi a prestarsi a tanti usi, a contenere momenti di vita diversi: Venezia è la città *anti-zoning* per eccellenza, e



Venezia. Ponte sul Rio Briati, dal Rio dei Carmini.

questo si traduce in occasioni di incontro, di solidarietà, di comunità, in qualche modo di sicurezza... e di grande piacere. E in questo sta la sua modernità.

Quanto è piacevole, invece che cacciarsi in un supermercato, entrare e uscire dal panettiere, dal vinaio, dal pescivendolo, sostare all'edicola dei giornali, e ogni volta scambiare una parola (e quanto è pesante per una città come questa la progressiva e veloce sostituzione di molti negozi di vicinato, anche se si tratta di un processo purtroppo comune a tutte le città). Lo sviluppo continuo di negozi e locali aperti al pubblico al piano terra lungo calli più o meno strette e campi più vasti, ma a tiro di voce, rende particolare il muoversi, necessariamente a piedi, in questa città, in un continuo dentro-fuori non disturbato dal passaggio di alcun mezzo meccanico. Ed è camminando che si coglie la compenetrazione di campi, campielli, corti, calli, rami, che crea diversi livelli di relazione, da quello pubblico a quello più circoscritto e privato. Non ci sono separazioni né di età, né di censo. Non ci sono nel tessuto urbanistico – dove anche i palazzi affacciati sul Canal Grande sono adiacenti, sul retro, a case più modeste, e in mezzo a queste hanno i loro ingressi da terra – e non ci sono nelle relazioni interpersonali: che si espandono e si riducono con continuità e naturalezza, senza fratture e barriere.

Ed è ancora camminando che se ne coglie la bellezza; i suoi spazi, le sue architetture, raramente monumentali, si percepiscono standoci in mezzo: ogni manufatto, ogni edificio, prende valore dal rapporto con un altro e con l'insieme, e questo si può cogliere semplicemente muovendovisi; la percezione che se ne ha può essere sperimentata per caso, ogni giorno, con un sempre nuovo stupore, solo per il fatto che ci si passa. La città si svela nella vita quotidiana, e non allo sguardo frettoloso, o filtrato dalla macchina fotografica. dei turisti; il suo valore e la sua bellezza stanno nella molteplicità delle relazioni, sia tra le persone, sia tra queste e gli edifici, i monumenti e i manufatti di cui è composta.

4. In questo sta però anche la sua fragilità. Si avverte subito quando compare qualche cosa di estraneo, di stonato: quando c'è qualcosa che rompe quel sistema profondo di relazioni che la connota. E il virus, costringendoci a rimanere a casa, lo ha fatto; così come l'*acqua grande*, che ha messo in crisi la vita e il lavoro dei residenti, sbrecciando l'uso collettivo degli spazi pubblici e rompendo la continuità del rapporto tra il pubblico e il privato, tra il "dentro" e il "fuori". Anche se, in ambedue i casi, si è rafforzato il senso della comunità: nessuno si spazientisce in coda, e tutto è solo un po' più lento del solito. Dopo l'acqua alta molti ragazzi, e non solo, passando davanti ai negozi disastriati, si offrivano di aiutare, e in poco tempo la gente è riuscita ad aprire.

Ora, che fare? Stella e io siamo architetti, e viviamo a Venezia da più di cinquant'anni. Nel nostro abituale lavoro, quando siamo alle prese con una città, o semplicemente un luogo su cui progettare, facciamo

ricorso, come tutti noi, alla pratica della simulazione: la simulazione di come potrebbe essere quella città, o quel luogo, una volta che vi si fosse potuta eliminare la presenza di attività, funzioni, infrastrutture e manufatti ritenuti responsabili della loro incoerenza, o semplicemente bruttura; di come sarebbe dunque, anche e soprattutto fisicamente, se tali incoerenze venissero eliminate. Si procede di norma con la produzione di elaborati di varia natura, disegni, plastici, filmati, frutto della nostra fertile (quando lo è) immaginazione, ed in ogni modo finalizzati a spianare il terreno alle nostre idee progettuali, e catturare il consenso di amministratori e cittadini, proprietari e burocrati; mostrando quella città, o quel luogo, nei quali tutto quanto è stato considerato come negativo è stato eliminato, sostituendolo con ciò che di positivo vi è, o almeno si presume vi sia, nel nostro progetto.

Vista secondo questa prospettiva Venezia è oggi, nelle condizioni imposte dal Coronavirus, e forse assai più di ogni altra città, la prova vivente e tangibile, di gran lunga superiore a qualsivoglia simulazione, di quanto essa vale, e possa valere, una volta che vi siano state allontanate funzioni e presenze negative e perniciose (come di fatto per adesso è avvenuto). Proviamo dunque ad elencarle.

Sparite le grandi navi, sparito l'incubo della loro quotidiana violenza, il degrado delle acque e dei fondali attraversati, nella città e nella laguna, l'inquinamento mortale dell'aria; sparito il moto ondosso prodotto dalle migliaia di imbarcazioni a motore in perpetuo violento e incontrollato attraversamento di canali e bacini; niente più le folle dei turisti (fino a centomila persone al giorno) che condizionavano la vita quotidiana della città intasandone tutti gli spazi; chiuse le invadenti vetrine dei botteghe e bancarelle cariche di paccottiglia spacciata per artigianato locale (o dei prestigiosi negozi per l'esibizione dei prodotti del lusso) che hanno scalzato progressivamente il variegato tessuto commerciale della città; chiusi alberghi, pensioni, *bed and breakfast* e alloggi turistici, che avevano spinto i proprietari a ritirarsi progressivamente dal mercato dell'affitto a fronte di una rendita più conveniente, ed i residenti a lasciare la loro città; finiti, lungo calli, campi e fondamenta, i rumori dei *trolley* rotolanti sui *masegni*, e dei motori lungo canali e bacini; sparite urla serali e notturne, immondizia urbana rimasta fino alle mattine dei dopo feste e weekend; sparito l'insopportabile (per i cittadini) intasamento dei mezzi di trasporto.

Ma, ohimè, spariti anche gli abitanti: perché costretti a stare a casa, viene subito da dire; ma anche, e soprattutto, perché rimasti in pochi, pochissimi. Senza più case nelle quali abitare, sottratte sempre più pervasivamente a dinamiche del mercato asservite ad usi e domande generati dall'unica spinta cui si è puntato, il turismo. E però ancora rivelatori, questi pochi abitanti, nei loro comportamenti quotidiani, di quali siano gli spazi di quelle parti della città nelle quali ancora si vive, seppure in pochi: la vitalità di Campo Santa Margherita, vicino al quale io e Stella viviamo, perché lì c'è ancora gente nelle case: e dunque i banchetti del pesciven-

dolo e del fruttivendolo, il supermercato, la farmacia, l'edicola dei giornali: spazi nei quali ancora ci si incontra, se pure a distanza, ci si sente parte di una comunità; quanto di più diverso di quanto accade negli spazi aulici del centro, Piazza San Marco e il suo intorno, desolatamente deserti.

5. Si dà il caso quindi che Venezia stia vivendo una condizione straordinaria, altrimenti inimmaginabile, che deve essere di stimolo per chi la governa: mostra ancora, e sempre di più, la qualità dei suoi spazi, campi, calli, ponti e fondamenta pensati per una vita sociale intensa e socialmente ricca, come prima si diceva. Rivela la bellezza delle acque che la intersecano, o la circondano, pulite e calme, sulle quali si riflettono, come un suo doppio, e come mai ci era stato dato di vedere, case, palazzi, chiese e campanili, ponti e fondamenta; e i silenzi serali e notturni, rotti solamente dallo scalpiccio e dalle voci di chi vi si muove, sia pur le poche di questi giorni; e il suono delle campane, quando ancora ci sono.

Ma allora, non dovrebbe essere questa un'irripetibile occasione per delineare un futuro diverso per questa nostra amata città? Un futuro che ne preservi la ritrovata bellezza, ora percepibile in tutta la sua ricchezza; che le consenta certo di mostrarla al mondo, ma soprattutto di goderne a chi ci vivrà. Un'occasione per combattere il rischio, imminente e già percepibile, che con la ripresa venga asservita ad un modello di sviluppo e di vita non diverso da quello di prima; e dunque di perderla; definitivamente.

Venezia oggi è in pericolo, lo si sa; ma essa dimostra anche di volersi affrancare dai disagi e dai mali che la affliggono. È una città con immensi problemi, anche questo lo si sa, ma allo stesso tempo di grandi straordinarie prospettive; e di sempre più sorprendente modernità. Venezia è e vuole rimanere una città, per tutti; e questo può essere il momento di un'inversione di tendenza che dimostri che quella svendita cui si è passivamente assistito in questi ultimi anni è terminata.

Una città così – non ci stancheremo mai di ripeterlo, ma ora più che mai – non possiamo rassegnarci di perderla, ricacciandola, quando l'emergenza del virus sarà superata, in quello stesso modello di vita (e di consumo) che la ha privata progressivamente della sua linfa vitale, gli abitanti. Oggi un futuro diverso per Venezia possiamo immaginarlo. Un futuro per la Laguna anzitutto, che è la chiave per salvare Venezia, come lo è sempre stato. Ripensiamo allora anzitutto a come proteggerla da fuori, da un mare il cui livello è inevitabilmente destinato a innalzarsi. E che deve però continuare ad essere la sorgente vitale di questa nostra città, pena la sua dissoluzione e la morte. Non sarà il "Mose" – il sistema di paratie mobili in fase di realizzazione presso le tre bocche di porto – a poterlo fare, che va ripensato: siamo ancora in tempo per farlo, ma solo se riferito a uno scenario nel quale siano consapevolmente considerate le tendenze all'innalzamento dei livelli del mare, e se confrontato con più valide soluzioni per proteggere la città dall'aggressione sempre più frequente delle acque alte. Sarà anche l'occasione per riflettere finalmente



sull'insensatezza di quell'"accanimento terapeutico" con il quale si tenta di salvare il porto dal suo inesorabile invecchiamento.

Nella Laguna c'è vita, nelle isole c'è ancora chi le abita, ci sono fermenti nuovi, per l'agricoltura, la pesca; c'è il piacere di andarci, di percorrerla, di starci. Andarci a vogare, a veleggiare, a pescare, a due passi da casa. C'è, o meglio c'era, il Parco; ma fisicamente c'è tutto, con i suoi straordinari spazi di acqua e di terra. Ci sono la Certosa, Poveglia, Sant'Erasmo, Mazzorbo: curiamo le ferite di questi ultimi cinquant'anni di malgoverno, con vere barene ove occorre, ora sappiamo come e dove farle. Il moto ondoso che le sta distruggendo si può fermare, non è impossibile. Se si riesce a limitare la velocità del traffico nelle città, dove è essenziale per la vita quotidiana, perché non farlo a Venezia, dove è assai più facile, e nella Laguna?

Le grandi navi: non entreranno per adesso, fino che il virus le blocca, lo sappiamo bene; ma prepariamoci a farlo per domani, ci sono le idee, ci sono i progetti. Costa meno che scavare enormi canali, per poi arginarli. Ci sono i cittadini che lo vogliono. I politici dovranno accorgersene, tenerne conto. E il turismo? Ci sarà pure un modo per allentarne l'impatto: non possiamo affidarci al Coronavirus; proviamoci fin d'ora, con tentativi, idee; assurdo rassegnarsi, altrove lo hanno fatto. Impariamo. Non porta benefici oltre una certa soglia, ma solo costi e disagi. Si può smettere intanto di inventarci e promuovere iniziative per incentivarlo, mirabolanti carnevali, finti matrimoni, fiere del lusso. Il Comune, il Demanio, l'Università devono smettere di svendere i "gioielli di famiglia" per far cassa, i palazzi sul Canal Grande, l'isola di Poveglia, villa Herriòt alla Giudecca, l'Ospedale al Mare: sono i tesori della città, che devono essere avviati a un futuro che ne privilegi l'interesse comune.

La casa: non ci sono più dubbi. È la chiave di volta per fermare l'esodo, per rilanciare Venezia. I cittadini potenziali di Venezia ci sono, la domanda di case da abitare è incessante: ma non ci sono più le case. Anche le aree per realizzarne di nuove ci sono, se si volesse farlo, nelle aree dismesse dell'ex Actv a Castello, dell'ex Italgas a Santa Marta; a patto che solo per chi vuole abitarci le case vengano costruite. E c'è l'enorme potenziale costituito dal patrimonio abitativo esistente, che deve essere sottratto a quella insensata liberalizzazione che ne ha consentito la più redditizia trasformazione in strutture destinate al mercato del turismo, agendo con strumenti appropriati a favore di una utilizzazione residenziale. Altrove lo si è fatto, perché non a Venezia? Altrettanto si può fare per le funzioni commerciali – le botteghe, i negozi – al cui controllo il Comune ha visibilmente abdicato, da incentivarsi fiscalmente, ed economicamente se del caso, perché restino al servizio della città e di chi la abita. Forse per il patrimonio ricettivo, ora di fatto totalmente inutilizzato, si può cogliere quel suggerimento venuto dalle università, che almeno in parte possa essere aperto ad una affittanza studentesca.

C'è l'Arsenale, che ora è della città, e dove sembra sia svanito l'in-

cubo della sua sottomissione alle bisogne del Mose. Nessuna città dispone di un brano del suo tessuto così prestigioso (e così vasto). Non c'è fretta, si può agire per gradi, riferirsi al mondo, perché l'Arsenale vi rifletta il suo universale valore, ospitando quella pluralità di funzioni che più si integra con le peculiarità di Venezia: museali anzitutto, didattiche, espositive, per la ricerca; e artigianali, ora è possibile, i bacini sono liberi. E c'è il suo complemento produttivo della contemporaneità, Marghera, un compendio estesissimo di aree dismesse a soli quattro chilometri da Venezia, con strade, banchine, canali, darsene, binari, in cui tutto si può inventare.

Lì dietro c'è Mestre, non il deserto, una città complementare a Venezia – e figlia di Venezia – che con la città madre può intessere un dialogo virtuoso, a meno di mezz'ora di tempo per arrivarci: a patto di cessare di sommergerla di investimenti speculativi tesi unicamente a farne il dormitorio di Venezia, spacciati per rigenerazione urbana. Dove si può sempre più valorizzare il grande parco affacciato sulla laguna, che tangibilmente si interfaccia con il suo gemello nella Laguna nord, già realtà nell'isola della Certosa. Nel cui intorno l'agricoltura lagunare sembra dar segni di risveglio, a Sant'Erasmo, a Mazzorbo, con identità e buoni segnali di capacità imprenditoriale. La si può incentivare e proteggere, come con più efficacia occorre agire per la salvaguardia del suo storico complemento produttivo insulare, il vetro muranese.

C'è il mare, con splendide spiagge e centri abitati deliziosi, raggiungibile in meno di mezz'ora in tutte le stagioni senza il disagio del traffico automobilistico. Sul quale si affaccia (disperato) l'ex Ospedale al Mare – relitto dell'insipienza – che però può essere ancora della città, con spazi ed edifici carichi di storia, ancorché recente, con un superstite delizioso teatro, e i cittadini mobilitati per la sua difesa.

Il lavoro infine: a Venezia lo si evoca continuamente per sostenere progetti e investimenti di ogni sorta; ma se dicessimo che il lavoro c'è – cosa verrebbero a fare altrimenti quei sessantamila (ma forse sono molti di più) che ogni mattina sbarcano a Venezia, in treno, autobus e vaporetti? Certo, molti per funzioni legate al turismo, ma non pochi in rapporto alle strutture e ai servizi presenti, nella città e nelle isole: servizi amministrativi, sanitari, didattici, culturali, due prestigiose università, musei e gallerie, fondazioni culturali, biblioteche, teatri. Mentre sappiamo tutti che un ulteriore fantastico e appropriato lavoro può esserci, in rapporto alle necessità di una manutenzione programmata di edifici, campi, calli, rii, ponti, infrastrutture, acque, mezzi di trasporto, barche, vaporetti e barene, dighe, spiagge, pontili, che una città singolare come Venezia (e la sua Laguna) oggi richiede, e che con appropriati approfondimenti culturali, metodologici e tecnologici potrebbe mostrare autorevolmente al mondo intero. Ma poi, ancora per il lavoro: non ci ha aperto, il virus, la strada (obbligata) del telelavoro? E dove, meglio che a Venezia, poterlo ben praticare, unendolo al piacere di abitarvi?

# Postfazione

## **Stefano Storchi**

Urbanista. Già dirigente del Settore Pianificazione del Comune di Parma. Insegna Progettazione Urbanistica presso l'Università di Parma. Svolge attività nel campo della rigenerazione urbana. È Segretario Generale dell'Associazione Nazionale Centri Storico Artistici.

Di pagine sulla città, in questo tempo della pandemia, ne sono state scritte parecchie; anche perché questa stagione di isolamento e di distanziamento reciproco, almeno il tempo della riflessione lo ha in qualche modo dilatato, soprattutto per coloro che già prima solevano praticare questo esercizio.

Eppure non v'è dubbio che quello a cui si assiste paia, di primo acchito, un momento caratterizzato dall'emergere di idee un po' estemporanee; spesso avulse da un binario di lettura condiviso, ma spinte a introdurre un ventaglio di suggestioni al cui interno – una volta che l'emergenza sarà quietata e taluni elementi dell'anomalia attuale saranno trasformati in consuetudine – occorrerà fare ordine.

Oggi tutti parlano di città. E forse questo oggetto a lungo trascurato, giustamente torna al centro dell'attenzione; come è giusto che sia, dal momento che esso rappresenta il nostro ordinario contesto di vita e – al tempo stesso – il prodotto, lo specchio della società che l'ha strutturato nei secoli di storia. Oltretutto, proprio la città oggi si trova al centro del "problema".

Ne parlano urbanisti e sociologi, opinionisti e attori, politici e scrittori; attenti alla lettura del presente, ma interessati, ancor più, ad immaginare un "dopo". Perché la sensazione che prende corpo è che il passaggio che stiamo attraversando avrà una ricaduta forte in termini di relazionali, investendo i rapporti sociali e – di conseguenza – i luoghi all'interno dei quali essi prendono forma.

Eppure, parlare del "dopo" evidenzia anche un grande atto di forza, capace di mantenere il focus sulla città, di riconoscerne le fragilità, ma, al tempo stesso, la natura insostituibile per la vita di relazione. Anche in tempo di Coronavirus, la città non rappresenta il luogo "biblico" del dolore e del male, ma uno strumento di crescita per un futuro da inventare.

La pandemia si è sviluppata all'interno dei contesti urbani che, ancora una volta, hanno dimostrato il loro equilibrio instabile. Questa volta non a fronte di fattori materiali: un incendio, un terremoto, un'inondazione; ma al cospetto di un'entità invisibile qual è quella del virus, del contagio.

Eppure non v'è dubbio che – per dirla con Patrizia Gabellini - proprio le situazioni urbane più strutturate sono andate meno in crisi sul piano funzionale, anche se la loro organizzazione richiede di essere completamente ripensata. Magari riprendendo alcune idee sperimentate nel passato, ma presto abbandonate: il "piano dei tempi e degli orari", per fare un esempio.

Se vogliamo evitare la congestione urbana, è necessario ripensare il

sistema del lavoro e dei servizi, ma occorre dare risposte efficaci anche sul trasporto pubblico che non può tornare ad essere quello dei treni per i pendolari, degli autobus, delle metropolitane che immagazzinano passeggeri addossati l'uno all'altro. E, d'altro canto, la mobilità che oggi occorre ridisegnare, non può rinunciare ad affermare il ruolo centrale del sistema pubblico, per non regredire all'età dell'automobile quale unico mezzo di trasporto capace di assicurare il distanziamento sociale.

Mettere in campo questi problemi significa aprire la riflessione sull'intero sistema dei servizi pubblici: sui parchi e sulle scuole, sugli ospedali e sulle residenze assistite per anziani, sulle palestre e sui luoghi di spettacolo, su nuovi *standard* qualitativi necessari al funzionamento di quella che da tempo abbiamo definito "la città pubblica".

In fondo questo è il terreno tipico dell'urbanistica, se ricollochiamo le sue origini – nella modernità – nei provvedimenti igienici che hanno caratterizzato l'Ottocento: una disciplina nata per migliorare il modo di vivere urbano, a partire proprio dalla salubrità dei luoghi. Dall'editto di Sant-Cloud emanato da Napoleone nel giugno 1804 per portare le sepolture fuori dagli abitati, fino alla Legge di Napoli del 1885 approvata a seguito del colera che aveva messo in ginocchio la città.

Di fronte ai temi che stiamo vivendo in questo complesso frangente, l'urbanistica torna dunque ai suoi fondamenti; da aggiornare, da ridefinire, ma non certo da abbandonare.

Quelli che vanno abbandonati sono gli slogan sui quali si è fondata la riflessione – apparentemente avanzata – di questi anni; ma di farli cadere si è incaricato direttamente il Coronavirus, rendendo già desueto il principio della "densificazione" a fronte dell'esigenza di distanziamento all'interno dei luoghi urbani. Così come il concetto della "città resiliente" è stato sostituito dall'esigenza di una "città resistente".

L'hanno scritto Lucia Pierro e Marco Scarpinato su *Il giornale dell'Architettura*: "il resiliente crede che, finita la crisi, tutto tornerà com'era e quindi s'adatta cercando di attutire gli urti; il resistente, invece, s'opponne attivamente agli stati di crisi e, facendone esperienza, giunge addirittura a generare energia. Un resiliente può davvero isolarsi, mentre la resistenza ha sempre una dimensione collettiva".

E, d'altra parte, a tutte le grandi pestilenze o epidemie la città ha risposto tornando alla vita; a una vita rinnovata, fondata su basi diverse da quelle su cui questi eventi avevano impattato. Ma si è comunque e sempre trattato di una vita urbana, quantunque riorganizzata. Fa riflettere quanto scritto da Giandomenico Amendola: la pandemia che stiamo attraversando rappresenta però la prima nel corso della quale ci si sta ponendo il problema del "dopo". Il che è tipico della società democratica che si proietta a disegnare il proprio futuro, senza assegnare la costruzione del domani a questa o quella oligarchia, a questo o quel decisore.

Un dialogo molto intenso si è svolto – anche in modo informale – durante i due mesi di isolamento in cui ci siamo resi conto che la "piazza

virtuale” non basta, perché non può essere sostitutiva dei rapporti interpersonali su cui si fonda la nostra vita di relazione.

Mai come in queste settimane abbiamo rimpianto le piazze, le vie del centro, i luoghi di incontro; e mai come in queste settimane essi sono rimasti desolatamente deserti. Ma le immagini destinate a sopravvivere nel tempo, sono proprio di piazze: a Roma come a Milano; con la benedizione *Urbi et Orbi* di Papa Francesco nell'ellisse vuota di piazza San Pietro, con Andrea Bocelli che sul sagrato del Duomo di Milano intona *Amazing Grace*, con il Presidente Sergio Mattarella solo in piazza Venezia a rendere onore ai caduti per la Liberazione del nostro Paese.

Fuori dalle piazze materiali, si sono svolti seminari, convegni, dialoghi e riflessioni sulla città e sull'urbanistica; confronti che ho avuto con Patrizia Gabellini – fra gli altri – secondo la quale “questa situazione straordinaria che ci è dato di vivere può essere molto generativa se avremo la capacità di osservare e di considerare i fenomeni che stiamo attraversando, senza chiusure, senza paure, ma con la volontà di governare la trasformazione che si sta generando”.

Ma possediamo gli strumenti per affrontare questo passaggio? L'ho chiesto a Silvia Viviani, convinta che serva “recuperare il sapere dell'urbanistica, perché c'è una *cassetta degli attrezzi* che si è mossa per dare una risposta alle esigenze qualitative della città. Dobbiamo però essere consapevoli che l'urbanistica non darà risposte efficaci se ci limiteremo a riproporre le analisi dello stato di fatto, i quadri conoscitivi, ecc.; perché qui si tratta, prima di tutto, di ritrovare i cardini, i fondamenti della città, si tratta di ripensare il sistema dello spazio urbano, ivi compresi gli ambiti di filtro fra la dimensione pubblica e quella privata. Il tema di domani infatti consiste nel recupero di luoghi di relazione che sappiano rispettare l'esigenza di maggiore distanza fra le persone”.

Occorre allora definire nuove esigenze, nuove dotazioni, nuovi *standard* urbanistici? È una riflessione che da tempo ha preso forma, ma che oggi assume un'ulteriore accelerazione, a tutti i livelli; come ricorda Carlo Gasparrini, “è il momento per dare slancio alle politiche per il digitale, che rappresenta un'esigenza diffusa e non può più lasciare scoperte vaste aree del nostro Paese. Lo *smart working*, la didattica a distanza, hanno dimostrato che questo strumento rappresenta il cardine della nostra attività futura. L'accesso al digitale oggi costituisce la condizione basilare per una società che voglia garantire pari opportunità a tutti i suoi componenti”.

Dunque non è la tecnica, ma è l'idea stessa della pianificazione che chiede di essere rifondata di fronte a questo passaggio epocale; e chiede che le dotazioni e gli standard urbanistici siano intesi come opportunità per ridistribuire il “vantaggio urbano” a livello territoriale all'interno della città e del territorio, ma anche sul piano sociale.

Dire che la pandemia abbia creato una nuova sperequazione sociale forse potrà essere oggetto di analisi da svolgere ad emergenza tra-

scorsa; ma certamente, per riprendere il pensiero dell'ultimo Bernardo Secchi, i luoghi dei ricchi e i luoghi dei poveri si sono nuovamente materializzati.

I mesi della forzata clausura trascorsi in case spaziose, in ville o in alloggi popolari hanno innescato reazioni e comportamenti ben diversi. E che dire delle residenze protette per anziani – e forse anche gli stessi ospedali – se non che si sono palesate come i luoghi della emarginazione e della marginalizzazione? Con una discriminante non di natura meramente economica, ma fondata sulla salute, sull'età, sull'efficienza.

Ha preso forma una "città divisa"; ma in modo più sottile, più subdolo rispetto al passato. Divisa e rinchiusa nei tanti recinti personali o collettivi: le case, i luoghi di lavoro, i supermercati, le edicole, le farmacie, ovunque dove la nostra quotidianità si è organizzata "per spicchi", per compartimenti stagni, in quei due mesi che hanno escluso la dimensione pubblica dalla nostra vita.

E allora in questa città dell'isolamento hanno preso forza nuovi elementi simbolici: i balconi, le bandiere tricolori, la musica come legame che attraversa un popolo, i poster con quell'augurio che "andrà tutto bene"; è stato come ricostruire nuovi fattori di identità e di coesione nel momento in cui i luoghi in cui tradizionalmente ci riconosciamo sono usciti dalla nostra disponibilità di vita.

Forse si è trattato di episodi marginali; certamente sono elementi da osservare, su cui porre l'attenzione e la riflessione; perché non scompariranno all'improvviso dal nostro immaginario urbano, ma si sovrapporranno – come sempre – ai simboli più consueti, costruendo una nuova identità che ingloberà l'esperienza emergenziale che stiamo vivendo.

Non scompariranno i dialoghi da finestra a finestra attraverso cui è transitata la paura per il presente e per il futuro; non si fermeranno – è più che un auspicio – gli applausi al personale medico, agli infermieri, ai volontari, alla protezione civile e a tutti coloro che in queste settimane ci hanno difesi e sostenuti.

La sensazione che si va però diffondendo è che nulla sarà come prima nella nostra quotidianità e nei nostri luoghi di vita: la città richiederà spazi più ampi nei quali articolare diversamente le attività sociali e i momenti aggregativi, che dovranno evitare la congestione e l'effetto "folla". Ma l'interrogativo è: per quanto tempo?

L'uomo è un animale che dimentica presto; per distrazione o per interesse. Dopo i grandi terremoti, passati alcuni mesi – o, nella migliore delle ipotesi, anche pochi anni – si torna alla consuetudine del vivere o del costruire precedente al sisma; magari con qualche accorgimento strutturale, ma niente di più. E così dopo gli eventi idrogeologici che interessano vaste zone del nostro territorio, si torna a interrare i torrenti, a disboscare le montagne ad appiccare quegli incendi che ogni estate portano con sé la menzogna dell'autocombustione.

Ma questa volta forse sarà diverso; perché ci sono luoghi, strutture

di servizio che vanno dimensionati su standard diversi: gli ospedali, le case, le scuole. Specialmente le scuole d'infanzia dove la convivenza fra i bimbi è più prolungata e ingloba i tempi del cibo e del sonno. Non potremo più progettare piccole aule, corridoi angusti o dormitori troppo affollati. E serviranno ancora le "aule magne" o saranno tutte le aule delle scuole d'ogni ordine e grado a dover assumere dimensioni e strumentazioni nuove?

E gli alloggi, dopo questi mesi di clausura, davvero potremo ancora pensarli in termini minimi? senza alcuno spazio di *privacy* per chi vi abita? con camere matrimoniali da dodici metri quadrati? Se il mercato continuerà a proporre i modelli consueti, per applicare i propri vertiginosi prezzi unitari, le case, in momenti di forzato isolamento, diventeranno carceri. È un caso che tante persone abbiano vissuto la propria quarantena in strutture alberghiere, al di fuori dei propri alloggi in cui non c'era neppure la possibilità di isolare gli spazi di vita per due persone?

Il magnifico popolo cileno, per troppo tempo vittima di vessazioni e compressioni della libertà, ha lanciato un monito al mondo intero: "no volveremos á la normalidad porque el problema era la normalidad".

Se penseremo di tornare allo *status quo ante*, se ci illuderemo – come il Gattopardo – che tutto sia cambiato per non cambiare niente, ci condanneremo a ripetere ancora questa esperienza di sofferenza e di morte. Eppure gli esempi, anche a noi prossimi, non sono incoraggianti: dalla crisi economica del 2008 saremmo dovuti uscire con un nuovo ordine mondiale; poi abbiamo visto quali sbocchi e quali regole abbiano messo in atto la finanza e il mercato. Perché questa volta dovrebbe accadere qualcosa di diverso?

Sembra velleitario affermare che se questa volta qualcosa può cambiare è in base alla possibilità di intervenire sulla città con un progetto che punti a ridefinirne l'essenza profonda e che conduca a viverne in modo nuovo gli spazi pubblici e privati, ma anche a organizzarne in modo diverso le regole dell'economia e del lavoro.

Abbiamo bisogno di un'architettura che elabori modelli più evoluti per la nostra quotidianità; ma abbiamo bisogno anche di un'urbanistica non autoreferenziale, più umile, più capace di ascolto. Di un'urbanistica che sappia riconoscere, una volta per tutte, che il futuro non passa a attraverso la mole delle analisi, dai quadri conoscitivi, dalle astratte valutazioni di impatto che hanno prodotto luoghi invivibili e non hanno evitato la contaminazione del territorio e delle risorse naturali.

Se troveremo risposte ai problemi della città del Coronavirus sarà solo sapendone ascoltare le istanze, i bisogni. Perché la città ci parla in ogni momento; attraverso i suoi conflitti e le sue tensioni. Questa volta a noi spetta saperli davvero ascoltare e tradurre, per dare ad essi uno sbocco che non sia quello della "normalidad".





Quando alcuni anni fa George Steiner in "The Idea of Europe" scrisse che secondo lui l'Europa è innanzitutto "un caffè pieno di gente e di parole, in cui si scrivono versi, si cospira, si filosofeggia e si pratica la conversazione civile..."; non immaginava che un'emergenza pandemica avrebbe potuto stravolgere e segnare anche lo status dei caffè europei e del loro sistema di relazioni sociali e culturali.

Allo stesso modo sarebbe stato per lui difficile prevedere che un altro tratto distintivo dell'identità europea, cioè il paesaggio camminabile e la geografia su misura dei piedi, avrebbe potuto anch'esso subire un profondo mutamento la cui proiezione futura risulta ardua da valutare. Ci siamo sempre regolati con una visione di paesaggio civilizzato, dove la natura non ha mai schiacciato l'essere umano e si è sempre assoggettata alle sue necessità e attitudini, senza mai ostacolarne o paralizzarne il progresso. In luogo dei deserti infuocati del Sahara, delle selve labirintiche dell'Amazzonia, delle pianure ghiacciate e sterili dell'Alaska, l'Europa ha sempre avuto un ambiente naturale amico dell'uomo, che ne ha facilitato il sostentamento, favorendo la comunicazione tra popoli e culture diversi con il dono di una sensibilità e di una immaginazione più profonde. Anche quando gli Europei si massacravano per ragioni religiose o politiche, il paesaggio non tendeva ad allontanarli, bensì li avvicinava.

Un tratto dell'identità europea, forse il più inquietante di tutti, oggi riaffiora prepotentemente: il vecchio continente ha sempre pensato di dover morire, conscio che, dopo il conseguimento di un certo apogeo, rovina e fine ineluttabilmente sopraggiungeranno. Dalla "morte delle civiltà" di Valéry al "tramonto dell'occidente" di Spengler, ma già nella teoria della storia di Hegel, questo fatalismo escatologico sembra oggi riguadagnare fondamento.

*F.M. Stirati*